



I. Generali

Fernando García De Cortázar, *Los mitos de la Historia de España*, Barcelona, Planeta, 2003, pp. 367, ISBN 8408050095

Se puede estar de acuerdo o no con las distintas aseveraciones que se hacen en esta obra, pero es seguro que su lectura no dejará insatisfecho ni pasivo a cuantos se acerquen a ella sin prejuicios. Fernando García de Cortázar es un conocido historiador vasco, catedrático de Historia Contemporánea de la Universidad de Deusto, empeñado en escribir para un público no selecto, el hombre común de la calle a quien también le interesa el conocimiento de la historia de España. Sus obras son conocidas y han alcanzado gran difusión entre el público, como *Breve historia de España*, *Los pliegues de la tiara*, *La Iglesia y los Papas del siglo XX*, *Álbum de la historia de España*, *Historia del mundo actual 1945-1995*, *Historia de España. De Atapuerca al Euro* o *Biografía de España*.

Su gran sensibilidad y su prosa exquisita hacen de la obra que reseñamos un texto ágil pero al mismo tiempo profundo y reflexivo sobre la idea de España, más allá de los mitos recreados en todos los tiempos. El referente literario y el recurso a la poesía en todo momento dan a esta obra un cariz innovador y hace más humano y comprensible el devenir de la historia de España.

Recogiendo la herencia del sueño de los liberales de 1812 y de la utopía republicana de 1873 y 1931, piensa el Autor que los españoles del siglo XXI, tras vencer la postración que impuso la dictadura franquista, viven inmersos de pleno en esos ideales, que son sin ninguna duda la libertad y los derechos civiles que garantiza la Constitución de 1978.

Hay que abandonar de una vez para siempre la idea que de España impuso el franquismo y que todavía persigue y acompleja a la izquierda. A estas alturas, un país en democracia ya no necesita mitos, sino compartir «un común legado de recuerdos, de lealtades no excluyentes que permiten mirar el pasado sin ira». España es una nación de ciudadanos que ya no necesita mitos ni absolutos para afirmar su identidad.

El libro consta de nueve capítulos, que finalizan cada uno de ellos con un comentario bibliográfico muy selecto: *Cuando Dios era español*; *De ninguna patria*; *En las cunetas de la gloria*; *Castilla arcaica, Cataluña moderna*; *El espejo roto*; *La tristeza de las armas*; *Entre el arado y la Constitución*; *Los odios que me habitan*; y *Volverán banderas victoriosas*.

A través de ellos el Autor desmitifica los distintos tópicos que se han ido imponiendo a lo largo de los siglos. Que España era un país reserva espiritual de Occidente, luz de Trento y martillo de herejes, como teorizó Menéndez Pelayo, o una país enfermo y triste, la «España sin pulso» de Silvela que impuso el naufragio del '98. El mito

del llamado «oasis catalán», una Cataluña moderna y laica, progresista, republicana y democrática y siempre heroica frente a una Castilla que es centralista y decadente, refugio de conquistadores, militares y fascistas. El mito, muy difundido en los años de la Transición, de que la Guerra civil de 1936-1939 fue el resultado y trágico final inevitable de siglo y medio de pronunciamientos, guerras civiles, exilios y persecuciones. El mito de la violencia y el recurso a las bayonetas y fusiles para alcanzar el poder e imponer una determinada visión de España a lo largo de los siglos XIX y XX. Los mitos impuestos por el franquismo (*Volverán banderas victoriosas*) frente al silencio en el que fueron sepultados los vencidos del 1936. Finalmente, el «delirio regionalista y nacionalista» impuesto en la transición democrática que olvida la tradición liberal y republicana de la idea de España.

Hay que vencer los mitos y las leyendas. Este es el propósito del libro: imponer la razón por encima de todo, la afirmación de la libertad y de los derechos individuales de los ciudadanos frente a los nuevos absolutos que corroe la convivencia integradora de todos los españoles. Para Fernando García de Cortázar «la Historia deberá reafirmar la esperanza constitucional de 1978 de una nación crecida para la luz, la reconciliación... no para la sombra, el odio, no para la negación» (p. 14).

Notamos a faltar en el libro las notas a pie de página, eliminadas para aligerar la lectura, así como un índice onomástico que a todas luces sería muy útil para el lector. (A. Moliner Prada)

André Fernandez, *Au nom du sexe. Inquisition et répression sexuelle en*

Aragon (1560-1700), Paris, L'Harmattan, 2003, pp. 378, ISBN 2-7475-4526-1

Il volume di Fernandez presenta senz'altro una intrigante ricerca storiografica, per l'inedita associazione che si stabilisce tra il *modus operandi* dell'Inquisizione e i comportamenti sessuali giudicati trasgressivi rispetto alla morale dominante. Il punto di connessione si stabilisce sulla base del principio di repressione, nelle sue forme giuridiche e sociologiche. I tribunali del Santo Uffizio di Barcellona, Valencia e Saragozza si occuparono infatti non solo di questioni di eresia, come più comunemente si potrebbe pensare, ma ci hanno lasciato anche un materiale documentatissimo e approfondito in merito al perseguimento delle pratiche sessuali considerate "peccati contro natura", dalla sodomia alla zoofilia, della bigamia e del concubinato. Si analizzano le modalità particolarmente severe e crudeli usate per punire i colpevoli, le condanne inflitte in nome del rifiuto di ogni forma di dissidenza e di eterodossia. La scelta della regione sottoposta alla Corona d'Aragona, quale laboratorio prescelto d'esame, si spiega per esser stata l'unico territorio in terra di Spagna soggetto al decreto del 1524 di papa Clemente VII e in base al quale si estesero le competenze dei tribunali dell'Inquisizione ai delitti di sodomia e zoofilia.

L'Autore rileva e ripercorre l'emergere di nuove pratiche repressive a partire dal 1560 in avanti, e soprattutto, ipotesi che costituisce la forza argomentativa di questa ricerca, comprova come il processo di criminalizzazione di queste pratiche non sia avvenuto solo rispetto ai principi sanciti in conformità con l'ortodossia tridentina,

bensì estendendo le competenze dei tribunali al più ampio contesto sociale e, soprattutto, giuridico. Si assiste in tal modo al potenziamento del controllo inquisitorio dalla sfera religiosa a quella omnicomprensiva del diritto. Per approfondire l'entità di questa nuova competenza, si indaga anche sulle qualità dei delitti e sulle tipologie sociologiche delle vittime, così da individuare linee comuni in grado di spiegare i motivi che portarono solo alcuni specifici casi, e quali, ad esser oggetto di attenzione da parte dei tribunali del Sant'Uffizio. Per altro, seppur da un punto di vista strettamente normativo non si operasse diversamente rispetto a quanto in uso per i crimini verso Dio e la religione cattolica, nel caso dei reati a carattere sessuale risultano invece evidenti peculiarità di carattere procedurale e tali da avvicinare moltissimo questi processi a quelli in atto presso i tribunali civili. Un elemento di novità in grado di aprire nuove considerazioni sul ruolo giocato da questa istituzione nel contesto della cultura giuridica e della moralità pubblica condivisa.

Un'opera approfondita e ben argomentata, dunque, supportata peraltro da una bibliografia completa e aggiornata, che si dimostra in grado di contribuire significativamente sia alla storiografia dedicata all'Inquisizione che alla storia della sessualità. Si costata infine, una volta di più, la ricchezza e l'importanza degli archivi del Sant'Uffizio (primo fra tutti, della *Sección Inquisición* dell'*Archivo Histórico Nacional* di Madrid) quale fonte eccellente per lo studio della società e della cultura spagnola, e non solo, in età moderna. (M. Aglietti)

Francisco José Aranda Pérez (coord.), *Burgueses o ciudadanos en la España*

moderna, Cuenca, Ediciones de la Universidad de Castilla-La Mancha, 2003, pp. 440, ISBN 84-8427-234-6

Trattare della borghesia nella Spagna di *Ancient Régime* è senz'altro un obiettivo problematico e complesso, quanto di particolare interesse storiografico. Questo volume collettaneo raccoglie il risultato del III Seminario organizzato dall'Área de Historia Moderna del Dipartimento di Storia della Facoltà di Lettere di Ciudad Real, presso l'Università di Castilla-La Mancha, intitolato *Sociedad y oligarquías en la España Moderna* e tenutosi dal 29 al 31 ottobre 2001. Il merito dell'opera è anzitutto quello di dimostrare come questa tematica, quella della borghesia, debba rientrare a pieno titolo all'interno dell'analisi storiografica modernista e non costituisca più una sorta di *enclave* tematica esclusiva della contemporanea. I contributi qui raccolti sono undici, ad opera di nomi di grande prestigio del panorama spagnolo, quali Francisco José Aranda Pérez e Alberto Angulo Morales, Francisco Fernández Izquierdo e Pere Molas Ribalta, e nel loro insieme riescono a tracciare un completo panorama delle diverse realtà locali della Spagna moderna, prevalentemente settecentesca, ma non solo, dalla Galicia alla Catalogna, passando per Valencia, Aragona, Toledo.

Nell'impossibilità di ricordare tutti gli interventi, ci si soffermi almeno su quelli di Aranda Pérez e Sanz Camañes, di Fernández Izquierdo e di Manuel Busto Rodríguez.

Nel primo saggio ci si occupa di contestualizzare all'interno della metodologia e concettualizzazione storiografica il concetto semantico corrispondente ai termini "borghese" e, in mag-

gior misura, “cittadino”. L’approccio prescelto privilegia tre tipologie di contesti d’analisi: quella “giuridico-locativa”, quella economica e quella sociale.

Nel secondo contributo, *Mentalidad hidalga y mentalidad burguesa*, Fernández Izquierdo indaga la formazione di concetti sociali e di rappresentazioni dell’immaginario collettivo legate ai due stereotipi suddetti, quello dell’*hidalgo* e quello del borghese, attraverso lo studio delle fonti letterarie, e di quella del teatro in maniera particolare.

Nel saggio di Busto Rodríguez, infine, al pari degli altri studi qui raccolti e dedicati all’analisi puntuale di casi particolari territorialmente identificati, si dedica l’intervento al mondo dei mercanti e dei commercianti di Cadice e Siviglia, detentori “imperfetti” del monopolio della Via delle Indie, nella critica decade degli anni Venti del Settecento. Tale particolare congiuntura, permette all’Autore di verificare i movimenti interni al ceto prescelto, le divisioni e le specificità delle due città, il ruolo svolto al loro interno dagli stranieri a capo di case commerciali, e di pervenire a una prima formalizzazione delle dinamiche di appartenenza sociale di ambito urbano, divise tra una sezione maggiormente aristocratica e quella più propriamente borghese dei mercanti. (*M. Aglietti*)

Antonio José Telo, Hipólito de la Torre Gómez, *Portugal y España en los Sistemas Internacionales Contemporáneos*, Mérida, Editora Regional de Extremadura, 2003, pp. 394, ISBN 84-7671-712-1

Il testo, che ha visto una prima pubblicazione in lingua portoghese nell’anno 2002, si inserisce nel quadro

delle iniziative emerse dal “Primer Encuentro Peninsular de Historia de las Relaciones Internacionales” organizzato dalla Fundación “Afonso Henriques” di Zamora. Il lavoro consiste nell’esaminare quale sia stato il ruolo della Spagna e del Portogallo nei sistemi internazionali dell’età contemporanea e in che misura l’assetto internazionale abbia influito sull’evoluzione politica interna dei due Paesi. La materia trova una razionale divisione in tre parti, estendendosi per un periodo che va dalla fine delle guerre napoleoniche alla seconda metà del XX secolo.

La prima parte, di Antonio José Telo, è dedicata al Portogallo. Essa ruota intorno al tema della disfunción. Egli precisa che per “disfunzione”, s’intende la tendenza, da parte del Portogallo, ad ampliare le proprie potenzialità tramite determinati appoggi conseguiti dall’esterno, soprattutto provenienti dalla Gran Bretagna e per i quali uno Stato, certamente non competitivo sul piano economico e tecnologico, ha potuto svolgere in ambito internazionale una funzione di gran lunga superiore a quella che le avrebbe consentito la sua presunta forza, riuscendo a mantenere in maniera relativamente indisturbata un impero coloniale fino al XX secolo. In base a questo fenomeno, che l’autore considera come una costante nel corso della storia portoghese, si giunge a spiegare come la politica liberista e lo sviluppo economico siano stati possibili grazie alle tecnologie e ai capitali provenienti dall’esterno. Il tutto è volto a dimostrare il ruolo determinante delle influenze esterne nello sviluppo politico, sociale ed economico del Paese.

La seconda parte, di Hipólito de la Torre Gómez è dedicata alla condizione della Spagna nell’ambito dei sistemi internazionali: una condizione che

appare diversa rispetto al caso portoghese, poiché la Spagna, a differenza del Portogallo, non è in grado di offrire contropartite significative agli eventuali aiuti esterni, dal momento che non possiede quella capacità di mobilitare una fitta rete di appoggi informali che, per il Portogallo, si sono edificati lungo i secoli, attraverso la tradizione coloniale, o, in epoca più recente, attraverso l'emigrazione.

In questa seconda parte, si registra un'approfondita analisi delle questioni di ordine interno ed esterno. Un esempio viene fornito dal modo in cui viene affrontata la questione della neutralità della Spagna durante la II guerra mondiale: come la storiografia tradizionale ha già ampiamente dimostrato, anche qui, si riconosce la mancanza per la Spagna di obblighi internazionali o interessi in gioco per i quali potesse prendere parte nel conflitto, ma il tutto viene maggiormente contestualizzato nel quadro di una tradizionale dipendenza geostrategica da Francia e Inghilterra, che non poteva rendere possibile altra soluzione.

Infine, la terza parte, di elaborazione congiunta tra i due autori, è il vero "corpus" del libro, poiché prende in esame il ruolo svolto dalla Penisola Iberica sul piano delle relazioni internazionali. In un'epoca di evoluzione verso un sistema multipolare gli autori hanno individuando nei due Paesi importanti fattori di differenziazione, che si esplicano in diversi meccanismi di evoluzione interna e in diversi metodi di azione in campo internazionale. D'altra parte, però, pur tenendo presente la specificità propria di ognuno dei due Stati, gli autori riconoscono che Spagna e Portogallo abbiano seguito una sorta di "destino parallelo". In primo luogo, infatti, viene individuato un certo sincronismo che segna il ritmo

degli eventi nella storia dei due Paesi: simultanea è l'entrata nell'età contemporanea, la perdita degli imperi americani, la transizione verso il liberalismo, l'impianto di regimi autoritari, l'evoluzione verso una democrazia moderna e l'adesione all'Europa. In secondo luogo, viene sottolineato il carattere traumatico delle trasformazioni politiche in entrambi i Paesi: traumatico è l'ingresso nell'età liberale, così come il passaggio ad una democrazia di massa. Da un lato, gli autori ricercano le ragioni di questo parallelismo nelle influenze reciproche tra i due Paesi, ricordando, ad esempio, come sia stato decisivo l'appoggio di Salazar per la vittoria del franchismo; dall'altro, si dà ampio spazio ad un altro ordine di ragioni, che riguarda la sfera delle influenze politiche, economiche e culturali esercitate dal sistema internazionale sui due Stati. Gli autori considerano, infatti, che il sistema internazionale opera sulla Penisola Iberica attraverso molteplici meccanismi che vanno dai condizionamenti dello sviluppo tecnologico ai contatti culturali, passando per l'exportazione di ideologie, gli stimoli dell'economia internazionale, l'azione del mercato e le strategie delle grandi potenze sulla zona.

Pur non potendo in questa sede scendere in ulteriori particolari, si può affermare che la peculiarità del lavoro risiede in primo luogo nello sforzo di collegare il tema dell'evoluzione politica ed economica dei due Paesi alle influenze subite dall'esterno nonché alle modificazioni intervenute nel sistema delle relazioni internazionali che avrebbero di volta in volta condizionato le scelte delle classi dirigenti. Dall'adozione di tale chiave interpretativa scaturisce, inoltre, una ridefinizione del ruolo complessivo svolto dalla Penisola Iberica nella storia contempo-

ranea europea che colma, almeno in parte, certe lacune storiografiche che ancora caratterizzano gli studi sulla storia di Spagna e Portogallo nel XIX e XX secolo. (A.L. Raggi)

Jean-Louis Guereña, *La prostitución en la España contemporánea*, Madrid, Marcial Pons Historia, 2003, pp. 471, ISBN 84-95379-62-7

Il concetto di prostituzione ha meritato, nel succedersi delle epoche e delle culture, attenzione e considerazioni differenti. Si è trasformato nel suo significato, è stato studiato ed esaminato con metodologie ed approcci disparati: è stato affrontato da un punto di vista clinico-medico, in prospettiva sociologica o, solo per citare alcuni esempi, inserito in un quadro normativo e legislativo che ne regolasse modalità ed esercizio, quando non vietarne la pratica, perseguirla o tollerarla. In Spagna, le analisi di questo fenomeno hanno seguito un processo simile a quanto avvenuto nel resto d'Europa, seppur con qualche comprensibile ritardo in più. La prostituzione assurse a tema di studio delle scienze sociali e, tra queste, della storia solo dalla metà degli Anni Settanta del Novecento. Contemporaneamente però, si presentò la necessità di interrogarsi sul problema della metodologia e delle fonti, soprattutto di fronte a numerosi lavori, condotti con lodevole serietà scientifica, dimostratisi però lacunosi per la mancanza di un reale approccio critico che riscattasse l'argomento dal contesto aneddotico o dalla marginalità di certa storia di genere.

Non è questo il caso del volume di Jean-Louis Guereña, che si avvale di una documentazione completa e dà prova di una conoscenza approfondita

sia della bibliografia che delle fonti inedite d'archivio o da collezioni private. L'Autore ci accompagna così attraverso il complesso e spesso contraddittorio avvicinarsi di posizioni e atteggiamenti verso il più vecchio mestiere del mondo sullo scenario dell'età contemporanea spagnola.

Nel corso dell'Ottocento, la prostituzione fu infatti oggetto prevalente dei trattati di igiene pubblica e privata (si ricordino almeno alcuni principali autori pionieri in tale tematica, cioè Mateo Seoane e Francisco Méndez-Álvarez, Pedro Felipe Monlau e Juan Magaz y Jaime), dei regolamenti municipali e provinciali che tentarono di introdurre controlli e regole sia quanto all'esercizio della professione che alle problematiche connesse alla salute pubblica, tanto dei clienti che delle prostitute. In seguito è divenuta argomento dibattuto sulle riviste specializzate, delitto regolamentato dal Codice penale, tema prediletto di certa letteratura popolare (dalla *novela folletinesca* all'articolo *costumbrista*), fino a divenire protagonista nelle crociate femministe e nelle lotte emancipatorie dei primi del Novecento e della Seconda Repubblica (con Josephine Butler e Concepción Arenal in prima linea, o contemplato nel decreto abolizionista del 1935). L'Autore dedica infine spazio alle parentesi della guerra civile e del franchismo, per dare anche qualche breve cenno alle attuali tendenze legislative ed alla almeno apparente ritrovata tolleranza del nuovo millennio (fino ad arrivare ai dibattuti provvedimenti posti in essere dal governo delle Baleari nel corso del 2003).

Guereña addita esplicitamente alla reiterata difficoltà di uscire dai limiti di una mera indagine sociologico-quantitativa, circoscritta all'elaborazione di statistiche sul numero delle prostitute,

sulla loro provenienza, tipologia od età, e sulle abitudini sociali. Ci si pone invece sulla linea storiografica avviata solo molto recentemente dagli studi di J. Siles, I. Guillén e M.J. Paternina per il caso di Alicante, di P. Ortiz per quello gaditano e di López Mora per Córdoba, nel tentativo però di oltrepassare la dimensione localistica, ricostruendo il complesso mosaico nazionale. Si stabiliscono necessari meccanismi di interrelazione presenti tra la prostituzione e gli altri aspetti della realtà quali la famiglia, la condizione femminile, la sessualità e, in generale, conservando un indispensabile approccio che sia profondamente interdisciplinare e che prenda in considerazione diverse aree della storia sociale, non solo quella di genere, ma la vita quotidiana, l'evolversi delle mentalità, della medicina, della vita privata, del crimine e della marginalità. Il valore ultimo sta proprio nel riuscire a far comprendere come questo fenomeno permetta la comprensione di differenti aspetti economici, sociali, politici e culturali delle società contemporanee. (M. Aglietti)

Francisco J. Romero Salvadó, *Twentieth-Century Spain. Politics and Society in Spain, 1898-1998*, Houndmills, Palgrave, 1999, pp. 219, ISBN 0-333-63697-X

Chi volesse accostarsi ad una puntuale ed agile ricostruzione delle vicende storiche, politiche, sociali ed economiche della Spagna dell'ultimo secolo appena trascorso, può trovarla in questo libro di Francisco J. Romero Salvadó, docente universitario di Storia europea contemporanea alla *London Guildhall University. Twentieth-Century Spain*, uscito nella collana "European History in Perspective" della casa

editrice Palgrave è, infatti, tanto conciso quanto efficacemente strutturato per assolvere al duplice scopo di svolgere esaurientemente l'utile funzione di manuale di storia per gli studenti anglofoni e di appagare la sete di conoscenza di quanti desiderino una preliminare spiegazione degli avvenimenti essenziali e dei mutamenti cruciali che hanno segnato il tormentato percorso della Spagna dalla monarchia oligarchica alla transizione democratica e all'integrazione nella Comunità europea. Con una prosa semplice ed un linguaggio accessibile l'Autore segue con rigore un ordine cronologico e una ben definita organizzazione dei capitoli e permette al lettore di addentrarsi nei singoli argomenti senza perdersi o rimanere distratto e confuso dalla complessità storica delle vicende narrate. Ciononostante non si trova il rischio di semplificazioni od omissioni significative e l'apparato di note (pur ridotto al minimo) rende conto di un'ampia bibliografia che conta numerosi e importanti studi storici e suggerisce testi ai quali ricorrere per ulteriori e più approfondite letture.

Nel capitolo introduttivo vengono subito delineate le diversità storico-geografiche, economiche e sociali delle regioni spagnole ed in esso è anche presentato il quadro complessivo della Spagna ottocentesca che, pur ancora provvista del più vasto impero coloniale nel mondo e di ricchi giacimenti minerari, nell'arco di un secolo si avviò inesorabilmente verso un lento e drammatico declino. L'incapacità di modernizzarsi e la condotta tirannica della monarchia sostenuta dai nobili latifondisti e dal clero, la mancata rivoluzione borghese, le guerre carliste e i diversi *pronunciamientos* militari quali uniche modalità di cambiamento politico portarono alla decadenza spagnola

nel contesto mondiale ed europeo, dopo il tentativo innescato dalle rivolte popolari che portarono alla Gloriosa Rivoluzione (1868-1874), fallita con la restaurazione della monarchia borbonica e con l'avvento di un ultimo periodo di stabilità politica, la cosiddetta monarchia liberale che ebbe come suo principale attore e manovratore il politico conservatore Antonio Cànovas del Castillo, artefice dell'accordo di rotazione al potere (*turno pacífico*) tra liberali e conservatori che resse fino ai primi decenni del secolo XX. La Spagna, conducendo una politica di isolamento, perse tutte le proprie colonie e, per ultime, le isole di Cuba, Puerto Rico, Guam e delle Filippine nel 1898 dopo lo scoppio di rivolte dei coloni e dopo una breve guerra, tragicomica e suicida contro gli Stati Uniti condotta con pochi mezzi e navi antiquate soltanto per non salvare il retorico patriottismo nazionale.

Alla monarchia liberale e alla politica dei notabili tra il 1898 e il 1923 è dedicato il secondo capitolo che analizza le ripercussioni socio-economiche del disastro coloniale, la costituzione dei movimenti operai, socialisti e regionalisti (e in particolare l'affermarsi del nazionalismo catalano e basco) e i tentativi di eliminare il *caciquismo*, il dominio della politica locale da parte dei latifondisti e dei potentati economici. L'Autore descrive l'emergere di nuovi soggetti politici e sociali e i numerosi rivolgimenti che portarono ad una crisi cronica e strutturale ed aprirono la strada, dopo il fallimento della rivolta repubblicana del 1917, alla dittatura del generale Miguel Primo de Rivera (1923-1931), argomento del terzo capitolo.

Di particolare interesse sono poi i capitoli quarto e quinto che illustrano, rispettivamente, la parentesi della

Seconda repubblica (1931-1936) definita come «un breve esercizio di democrazia», allora acclamata come *la Niña Bonita*, e la Guerra civile spagnola, raffigurata come una moderna crociata nazionalista e cattolico-clericale contro le forze repubblicane, danneggiate soprattutto dalla politica di *appeasement* britannica, protrattasi per tre lunghi anni, iniziata con un colpo militare avvenuto ad opera dei militari impegnati nella campagna in Marocco e ben presto capeggiata dal generale Francisco Franco. L'ascesa del Caudillo e la sua permanenza al potere fino alla morte, quale unico personaggio sopravvissuto di quelli a favore delle forze dell'Asse, è ampiamente trattata nel capitolo sesto dove viene smascherato il mito sulle capacità e astuzie della dittatura franchista e dove sono invece sottolineate le circostanze favorevoli, spesso casuali, antecedenti e posteriori alla Seconda guerra mondiale che consentirono al regime, pur nell'isolamento europeo e internazionale, una capacità di durata insperata. Infine, nell'ultimo capitolo, viene descritto il trionfo della democrazia e il periodo socialista, senza risparmiare dure critiche agli scandali che coinvolsero al governo del paese i socialisti di Felipe González, ai quali successe nel 1996 il *Partido Popular* di José María Aznar.

L'Autore riesce a essere meno incisivo nell'ultima parte del libro che si conclude ricordando come irrisolta l'annosa questione del riconoscimento delle nazionalità. A suo merito, in un libro che non ha la pretesa di avanzare nuove tesi storiografiche, va peraltro riconosciuta un'analisi del franchismo che tiene conto degli appoggi e degli scenari internazionali che lo hanno sorretto e che si sofferma sul rapporto di Franco con Hitler. Tuttavia sono da se-

gnalare due vistose lacune per un manuale di storia: la mancanza di una tabella cronologica che sarebbe stata assai utile per riepilogare i tanti eventi esaminati nel testo e una bibliografia finale orientativa.

Per una recensione critica della storica Mary Vincent (Università di Sheffield) e una replica dell'autore, disponibili on-line, si veda il sito web dell'*Institute of Historical Studies* dell'Università di Londra agli indirizzi <http://www.history.ac.uk/reviews/paper/vincent.html> e <http://www.history.ac.uk/reviews/paper/romeroFranc.html>. (G. Grimaldi)

Begoña Aranguren, *Emanula de Dampierre, esposa y madre de los Borbones que pudieron reinar en España*, Madrid, Esfera de los Libros, 2003, pp. 344, ISBN 84-9734-141-4

Emanula de Dampierre, esposa y madre de los Borbones que pudieron reinar en España, testo che nel 2003 celebra in Spagna la sua 5ª ristampa, merita a mio parere, proprio per questo sorprendente e inspiegabile nutrito numero di ristampe, un'attenzione particolare. Non si capisce in primo luogo come una biografia di una nobildonna del ramo escluso dal trono della casa dei Borboni di Spagna abbia suscitato un interesse tale da richiedere un numero tanto alto di ristampe, se comparato al valore relativamente povero del testo in questione. Inoltre il personaggio di Emanuela de Dampierre non gode di molta popolarità nella penisola iberica, primo per non averci mai vissuto, e secondo per non appartenere a nessun gruppo di monarchici nostalgici del presunto ramo legittimo, a cui la nobildonna risale con tanto di alberi

genealogici, gruppo rivendicazionista che d'altronde nemmeno esiste.

Il testo nasce come tentativo di mettere per iscritto, appropriatamente riassunte, 50 ore di registrazione che l'autrice basca, Begoña Aranguren, ha raccolto a Roma dalla stessa protagonista, ormai anziana, desiderosa di lasciare testimonianza scritta della propria lunga esistenza.

L'Autrice non è nuova a questo tipo di esperienza. Nel 2003 ha dato alle stampe una biografia di Lucia Bosé, *Diva Divina*, e nel 2000 pubblicò una lunga intervista con l'uomo che allora era suo marito, José Luis de Villalonga. Gode attualmente di celebrità nel mondo televisivo spagnolo per alcune interviste a personaggi celebri dello spettacolo che possono però andare in onda solamente una volta morta la persona che l'ha rilasciata. Probabilmente è proprio questo forte taglio scandalistico, questa scrittura che vuole in apparenza cercare di raccogliere le ultime verità di persone che stanno per morire, che sono vicine alla fine della loro vita, ad interessare i lettori.

Il volume in questione è accompagnato inoltre da una nutrita sezione di documenti iconografici, fotografie di varie generazioni di reali, che esattamente come succede nelle *revistas del cotilleo*, hanno la funzione di cercare di colmare le assenze di un testo fondamentalmente vuoto e privo di interesse, sia storico che biografico, e di creare interesse riproponendo le immagini della nobildonna in posa con volti noti, (appaiono infatti, tra gli altri, il re Alfonso XIII, la regina Vittoria Eugenia, Salvador Dalí, Paolo VI, Francisco Franco, Giovanni Paolo II).

La biografia infatti, sprovvista di alcun tipo di interesse per un lettore mosso da una benchè minima curiosità di tipo scientifico, riesce a fare una lun-

ghissima panoramica ambientata solo e esclusivamente nei salotti nobiliari, nei palazzi reali, nei saloni delle feste dell'aristocrazia europea senza però sfiorare neppure per caso qualche seppur minimo approfondimento di interesse storico. La Prima guerra mondiale viene ricordata solo come causa della terribile sparizione delle grandi famiglie russe e austroungariche, la Prima repubblica spagnola fu per la protagonista solo l'evento che le consentì di conoscere il suo sposo, il sordomuto Jaime che a causa della sua tara menomante dovette rinunciare al trono spagnolo, la Guerra civile spagnola non viene nemmeno citata, Mussolini era per lei un uomo non bello ma dotato di molto carisma (è abbastanza poco soprattutto se pensiamo che la protagonista visse in Italia maggior parte della sua vita e ebbe modo di frequentare le personalità politiche più importanti del periodo). Il secondo dopoguerra rappresentò per lei solo la perdita dei titoli nobiliari e il commento sulla situazione attuale della ormai novantenne signora Emanuela de Dampierre si riduce a quanto segue: «De todos modos, sólo hay que permanecer un poco atento para comprobar hasta qué punto está mal la situación del pueblo en la actualidad. Existe un hecho incuestionable: hay gente rica, los industriales y los comerciantes, pero las personas pertenecientes a la nobleza ya no tienen nada. Ni siquiera los títulos nobiliarios tienen hoy valor en ningún país del mundo». La nobildonna vanta però, a causa del lungo soggiorno nella capitale romana, una profonda conoscenza dell'attualità e della cronaca scandalistica italiana, arrivando a dichiarare come cosa nota e risaputa da tutti nella penisola, che il giornalista Bruno Vespa sarebbe il figlio illegittimo di Benito Mussolini, cosa che d'altronde

verrebbe confermata dalla loro straordinaria somiglianza.

La mancata regina, moglie del secondogenito Jaime de Borbón y Battemberg, divenuto legittimo erede alla morte del primogenito Alfonso avvenuta nel 1938, si ritaglia e si costruisce un profilo biografico esemplare, nonostante le grandi prove che ha dovuto superare nel corso della vita; si definisce infatti, sin dalle prime pagine, «novia engañada, mujer humillada y madre dolida».

Dice testualmente: «No sé por qué, pero hay cosas que a una le deberían durar toda la vida por larga que ésta sea. Me refiero a cosas varias que nada tienen que ver entre sí: el catecismo, el primer dibujo que pintas, el disco en el que se encuentra grabada la canción de tu vida, aquel crucifijo que perteneció a tu madre...». E con queste premesse di intensa profondità esistenziale procede il racconto biografico della sua vita, la sua grande sofferenza per non aver mai avuto, nonostante le fosse stato assicurato dal re Alfonso XIII in cambio del suo sì con questo figlio tanto disgraziato, il fondamentale e imprescindibile titolo di infanta di Spagna, grande cruccio che dovette sopportare per tutta la vita; le umiliazioni di un marito handicappato sposato solo per pio dovere che si preoccupò solamente di divertirsi nei bordelli romani invece che cercare di lottare per far ricadere la discendenza reale sui due figli maschi.

Ma lungo queste pagine sofferte si possono trovare anche le soddisfazioni di questa nobildonna d'origine italiana: aver dato al re due nipoti maschi, aver sposato il primogenito con la nipote del dittatore Francisco Franco, e aver avuto da questa felice unione ben due nipoti, naturalmente maschi, il piccolo Francisco morto in giovane età e Luís

Alfonso, unico superstite di 350 pagine di innumerevoli nomi e lunghissimi titoli nobiliari.

Penso che sia la stessa autrice a riuscire a individuare una formula capace di sintetizzare il valore di questo testo intitolando l'ultimo capitolo *El final de la aventura. Memorias inútiles*, perché appunto di cose inutili si parla dalla prima pagina all'ultima, con una prosa che oscilla tra le riviste scandalistiche di pessimo ordine e le pagine di diario di una dodicenne con la ambizione sempre però in primo piano di elevare sé stessa su un ipotetico ma meritato trono (*Esposa y madre de los Borbones que pudieron reinar en España*) e di dipingersi come nobile esempio di madre, sposa e donna spinta e mossa dal pudore cristiano.

Non deve sorprendere questa sottolineatura di ruolo subalterno femminile, in quanto l'autrice, Begoña Aranguren, ha già avuto modo di dedicare un testo (*La mujer en la sombra: la vida junto a los grandes hombres*) a queste figure lontane da ogni tipo di emancipazione e di rivoluzione sessuale, sottolineando la capacità e la predisposizione per lei innata del sesso debole di stare per cultura e dovere dietro alle quinte.

Il finale della biografia contiene forse il punto di maggiore interesse e curiosità, epilogo in cui autrice e protagonista arrivano a dichiarare le vere intenzioni e le finalità di queste fino a questo punto inutili memorie. Emanuela de Dampierre, che a fatica ha accettato la perdita del trono spagnolo si sente ora responsabile del futuro del suo unico nipote, Luís Alfonso e vive e lotta perché costui capisca ed accetti che, dopo la tragica morte del proprio padre Alfonso, nel 1989, è rimasto lui l'unico e sorprendente erede, riconosciuto nientemeno che dalla *Maison*

de Bourbon, del trono di Francia. Probabilmente nei salotti della nobiltà non fu solo la storia del '900 a passare inosservata; anche le pagine della Rivoluzione Francese non devono aver goduto di molto interesse. (A. Fiore)

II. Fino al '98

Jean-René Aymes, Serge Salaün (dir.), *Les fins de siècles en Espagne*, Saint-Étienne, Presses Sorbonne Nouvelle, 2003, pp. 282, ISBN 2-87854-266-5

«Toutes les fins de siècles se ressemblent», questa la premessa dei curatori che prendono a prestito le parole di Joris-Karl Huysmans per costruire un volume composito e stimolante. Gli interventi sono stati raccolti in occasione del congresso “Les fins de siècles en Espagne, XVIII^e-XIX^e-XX^e siècles” e tenutosi, su iniziativa del *Centre de Recherche sur l'Espagne contemporaine* di Paris III, alla fine del maggio 2000. Il taglio della ricerca è senz'altro originale, con accostamenti tematici che possono chissà risultare audaci e che rifuggono indubitabilmente ad ogni taglio accademico tradizionale. Si sottopone, infatti, a esame l'insieme delle espressioni della cultura delle società spagnole finesecolari nel suo significato più ampio ed esteso, includendovi forme di trasmissione orale, talvolta marginali e voce di frange *outsider*, o riflesso di un mondo sotterraneo emarginato e d'avanguardia. Il panorama che qui si racconta parla dunque di una zona grigia sospesa tra la storia della letteratura, la sociologia e la storia delle mentalità, avvalendosi dell'ausilio critico di differenti approcci metodologici.

Si ripercorrono dunque differenti argomenti, tra loro organizzati in due sezioni principali: la prima, dedicata ad una prospettiva d'analisi prevalentemente storiografica ed ideologica, e una seconda, riservata alle manifestazioni culturali ed artistiche.

Fanno parte della prima sezione i saggi di: José Luis Abellán, dove l'Autore si interroga su quali criteri interpretativi si possano trarre dai precedenti finesecolo per comprendere il presente e su quale sia il nuovo soggetto storico che costituirà l'elemento rivoluzionario del futuro prossimo venturo; di Jean-René Aymes, dedicato allo spirito malinconico e decadente che caratterizzò — in misura e con caratteristiche diverse — quella *Weltschmerz* dolente e depressiva degli anni che conclusero il XVIII e il XIX secolo; di Françoise Etienvre, sviluppato attorno alla riscoperta del contributo ereditato dal “secolo dei lumi” nel contesto culturale spagnolo e ben al di là dei limiti cronologici solitamente attribuiti; di Frédéric Prot, centrato sullo studio del concetto d'ineguaglianza personale nella società civile sulla base dei contenuti dell'omonima opera di Ramón Campos (del 1799); ed infine i contributi di Emilio La Parra López e Mariano Esteban de Vega, dove si sviluppa il tema complesso dell'evoluzione dell'anticlericalismo e del nazionalismo spagnoli.

Si occupano invece di letteratura, arti grafiche e musica, nella seconda sezione del volume: Jacques Soubeyrou, il quale analizza ed individua la presenza di analogie e specificità nella produzione letteraria popolare degli ultimi dieci anni del Settecento e del Novecento, con particolare attenzione per l'evoluzione dei personaggi femminili; Colette Rabaté, con un contributo sui “femminismi” di fine secolo e

un interessante paragone tra Josefa Amar y Borbón e Emilia Pardo Bazán; Anne Lenquette, con un'approfondita analisi critica delle opere di narrativa dei due autori contemporanei José Angel Mañas e Lucía Extebarría, individuati quali rappresentanti — al maschile ed al femminile, rispettivamente — della “nuova poética realista” spagnola; Elysée Trenc, impegnata nel tentativo di sintetizzare analiticamente gli aspetti delle crisi artistiche alla fine dei secoli XVIII, XIX e XX; Evelyne Ricci e Emmanuel La Vagueresse, cimentatisi nell'arduo compito di avvicinare l'opera pittorica di due tra i maggiori artisti di fine Ottocento, Joaquín Sorolla ed Ignacio Zuloaga; Marie-Catherine Talvikki Chanfreau, che ripercorrere dall'apogeo al declino della scuola “bolera” nel contesto della musica nazionale spagnola tra fine Settecento e Novecento, ed infine José Antonio Pérez Bowie, il quale si occupa ancora di espressione artistica musicale ma di quella trasgressiva del rock *underground*.

L'insieme dell'opera risulta forse davvero troppo eterogeneo, anche per il diverso taglio dei saggi che compongono questo caleidoscopio di informazioni e riflessioni che potranno, però, senz'altro servire quale punto di partenza per ulteriori e più approfondite ricerche. (M. Aglietti)

Máximo Carracedo Sancha, *Fernando de Castro. Católico liberal, krausista y heterodoxo*, León, Diputación de León, Instituto Leonés de Cultura, 2003, pp. 230, ISBN 84-95702-30-4

Falta una biografia completa sobre la figura insigne del leonés Don Fernando de Castro que resalte su obra

y pensamiento. Contamos con el estudio de J.L. Abellán (*Fernando de Castro. Memoria Testamentaria. El problema del catolicismo liberal*, Madrid, Castalia, 1975) y el más reciente de R. Chacón Godas (*D. Fernando de Castro y el problema del catolicismo liberal español*. Tesis doctoral, inédita, Universidad Autónoma de Madrid, 1995). La obra que reseñamos cumple con creces este objetivo.

Maximo Carracedo traza a lo largo de seis capítulos el perfil de este singular personaje, sacerdote de la diócesis de León, dedicado al estudio de la Filosofía y la Historia, que fue profesor y rector de la universidad de Madrid, capellán de honor de la reina Isabel II, senador por la provincia de León, y fundador y presidente de varias instituciones, como la Sociedad abolicionista española y la Asociación para la enseñanza de la mujer.

Su vida transcurre en el convulso siglo XIX español, entre 1814 y 1874. Su pensamiento es abierto, busca un nuevo camino capaz de superar el anquilosamiento en el que se encontraba la Iglesia católica española. Por ello se acercó a las nuevas corrientes europeas del siglo XIX, herederas de las ideas modernizadoras nacidas al calor de la Ilustración y de la Revolución Francesa. Fue, junto con Sanz del Río y Giner, impulsor del pensamiento krausista en España, que tanta huella dejó en la cultura española en el último tercio del siglo XIX y primeras décadas del siglo XX.

En el primer capítulo del libro el autor reconstruye los primeros años de su vida a través de la numerosa documentación utilizada. Su nacimiento en 1814 en Sahagún de Campos en el seno de una familia numerosa de cinco hermanos, siendo él el menor, de condición humilde y campesina; la enseñan-

za de las primeras letras en la escuela de los religiosos que había en esta población; su orfandad a los doce años, recogido por su hermano mayor; su ingreso en los franciscanos descalzos a la edad de quince años y su profesión religiosa en 1830; su formación filosófica y teológica, de corte escolástica y no demasiado profunda, en el convento de San Gabriel de Segovia, y el proceso de la excomunión en 1836.

El segundo capítulo se centra entre 1836 y 1854, su estancia en la ciudad de León, primero como seminarista en el Seminario conciliar de San Froilán, después como profesor de filosofía y teología y vice-rector de este centro, siendo ordenado sacerdote en 1838. En esta ciudad desarrolló una intensa labor cultural y fraguó numerosas amistades con conocidos progresistas y liberales; a este grupo pertenecían también dos presbíteros leoneses, el humanista excomunión Francisco del Valle y el canónigo chantre Francisco Díez González.

Fue nombrado vocal y secretario de la Junta artística y literaria de la provincia encargada de recuperar el patrimonio artístico y cultural tras la Desamortización eclesiástica. También formó parte de la Sociedad económica de Amigos del País de León desde 1839, y ejerció en ella el cargo de secretario hasta 1843. En esta etapa publicó sus primeras obras, principalmente sermones y oraciones inaugurales de curso, de clara tendencia liberal, y junto con Patricio de Azcárate impulsó la Biblioteca pública de León.

El capítulo tercero abarca el inicio y primera etapa de su actividad en Madrid, de 1845 a 1860. Su traslado a esta ciudad se debió al hecho de que los catedráticos del Seminario de León, depuestos por su apoyo al movimiento carlista, recuperaron sus cátedras en

1845. En la capital de España se introdujo en el mundo de la docencia con el apoyo de sus amigos y con el aval de las instituciones culturales-políticas leonesas en las que había ejercido cargos de responsabilidad. Tres facetas destacan en este período: primero como estudiante en la Universidad Central hasta doctorarse en Teología, después como profesor en la cátedra de Historia General y Española en el Instituto de San Isidro de Madrid (1847) y vocal del Real consejo de Instrucción Pública (1848), y en tercer lugar como Capellán del Palacio Real de Isabel II.

En el capítulo cuarto analiza su actividad intelectual en su época de madurez, así como su evolución ideológico-religiosa entre 1861 y 1866. El sermón que pronunció en 1861 en el Palacio Real en conmemoración del Terremoto de Lisboa, sirve como referencia de su pensamiento. Dirigiéndose a todos los grupos sociales (pobres, ricos, eclesiásticos y la misma Reina), les propone los adecuados modos de vida que tienen que seguir para evitar la revolución social.

En estos años hay indicios de que el exclaustrado franciscano descalzo entró en contacto con los principales krausistas, como Sanz del Río, los Azcárate, Federico de Castro y otros, y escribió sus principales obras histórico-filosóficas más importantes. En 1862 publicó en la *Revista Ibérica* el artículo "Carácter práctico de la Filosofía en relación con la Historia", donde deja traslucir las ideas krausistas: ideal de unidad, sistema armónico y racionalismo científico. Al año siguiente publicó el primer tomo del *Compendio razonado de Historia general*. Su distanciamiento con el ambiente cortesano le llevó a su renuncia a la capellanía del Palacio Real. En

1864 fue nombrado académico de la Real Academia de la Historia y leyó su Discurso de ingreso el 7 de enero de 1866 que versó sobre los caracteres históricos de la Iglesia española.

El momento de mayor prestigio público y académico lo consiguió entre 1867 y 1868, que es el objeto del capítulo quinto del libro. Intervino en las polémicas universitarias de la época, en la llamada primera cuestión universitaria, siendo expedientado por este motivo. Participó en la Revolución de 1868, fue nombrado rector de la Universidad de Madrid y desde este cargo planeó diversos proyectos educativos innovadores en la enseñanza, como el *Boletín-Revista de la Universidad de Madrid*, y en el mismo marco universitario creó la Academia de Conferencias y Lecturas Públicas para la Educación de la Mujer.

El último capítulo se refiere al período de 1870-1874, los últimos años de su vida: su dimisión como rector de la Universidad; su nombramiento como senador por León en las legislaturas de 1871 y 1872 en la candidatura del Partido Radical liderado por Ruiz Zorrilla; su dedicación a la Asociación para la enseñanza de la mujer; la redacción de la Memoria Testamentaria y su entierro civil.

Fernando de Castro fue un hombre de talento y de gran sensibilidad religiosa que se adelantó según el autor de este libro a su tiempo. Sus ideas de separación Iglesia-Estado, libertad religiosa, aceptación de la civilización moderna no han sido aceptadas en la Iglesia hasta bien entrado el siglo XX, con el Concilio Vaticano II. Su pensamiento se sitúa dentro del catolicismo heterodoxo español de influencia krausista, similar al catolicismo liberal europeo de Montalembert, Dollinger y otros pensadores. La paradoja fue que

la actitud ultramontana de la Iglesia católica en esos años, reflejada en el *Syllabus* y en el Concilio Vaticano I, cerró las puertas a este grupo de pensadores que intentaron compatibilizar sus creencias con la libertad de conciencia y la autonomía de la razón.

Dentro de la escuela krausista, Fernando de Castro representa una nueva sensibilidad religiosa y moral, un afán sincero de saber y conocer junto con su rectitud y probidad de vida. Defendió una religión abierta y una sociedad moderna secularizada, donde hubiera una separación entre la Iglesia y el Estado y triunfara la libertad de conciencia.

Lo que está fuera de duda según Máximo Carracedo es que «la sociedad de la segunda mitad del siglo XIX cometió una enorme injusticia con él y los que pensaban como él» (p. 219). (A. Moliner Prada)

Josep Pich i Mitjana, *Almirall i el Diari Català. L'inici del projecte politicoideològic del catalanisme progressista*, Vic, Eumo Editorial, 2003, pp. 266, ISBN 84-9766-011-0

Joseph Pich ci presenta una parte della sua tesi di dottorato (centrata sulla biografia di quel poliedrico intellettuale catalanista che fu Valentí Almirall), quella che si riferisce alla tappa del “Diari Català”, fondato e diretto dallo stesso Almirall, tra il 1879 e il 1881. Il fatto che si ritorni a pubblicare una monografia sullo storico giornale, — già oggetto in passato della tesi di dottorato di Josep Maria Figueres i Artigues (*El primer diari en llengua catalana. Diari Català (1879-1881)*, Barcelona, Institut d'Estudis Catalans, 1999) — sta a significare un persistente interesse del mondo della ricerca

verso il campo tematico delle origini del nazionalismo catalano, ma lo si può anche interpretare come la domanda che la società si pone oggi a proposito del progetto politico che stava dietro a quell'emblematico quotidiano e, più in generale, rispetto alle componenti progressiste dell'eterogeneo mondo catalanista della seconda metà dell'Ottocento.

Josep Pich ha pubblicato recentemente *El Centre CATALA. La primera associació del catalanisme polític (1882-1894)* (Catarroja, Afers, 2002) in cui ha delineato l'opera matura d'Almirall. L'intellettuale si era imposto nella società catalana del periodo con testi molto significativi, quali *Lo Catalanisme* (1886) o *La España tal cual es* (1886-1887), ma non sufficienti a politicizzare il movimento catalanista nella maniera che egli stesso s'era prefissato.

Per questo, l'Autore torna al momento cruciale della fondazione del “Diari Català” ed evidenzia i nessi che legano il giornale al variegato mondo repubblicano e federalista della capitale catalana, accentuando rispetto allo studio di Figueres, il nesso che l'unisce a un determinato settore, identificato da Pich come il gruppo dei “federalcatalanisti”, una famiglia politica, specificamente catalana, del repubblicanesimo spagnolo.

Passando all'analisi del testo, il volume s'apre con una agile introduzione di Josep Fontana che richiama l'attenzione degli storici sulla necessità d'andare oltre le polemiche sulle origini del catalanismo, e meglio comprendere l'importanza del complesso periodo che va dalla Restaurazione della monarchia borbonica fino al 1901. Segue una breve biografia del direttore del “Diari Català” e gli antecedenti del giornale. Il libro si scandisce lungo

quattro capitoli: nel primo, l'Autore traccia un quadro dei redattori e dei grandi temi affrontati dal giornale, ma anche le denunce, le sospensioni e le dispute con gli altri soggetti politici attivi in Catalogna; nel secondo, si concentra sul pensiero d'Almirall mettendo in evidenza le critiche di questi ai vari esponenti del mondo politico della Restaurazione spagnola e i relativi apporti in nome d'una riforma dello Stato sulle basi d'un federalismo "asimmetrico". Vengono pure messe in risalto le idee d'Almirall in merito alla letteratura, alle scienze, al diritto, all'economia, alle politiche delle infrastrutture e dell'urbanesimo etc.: un ampio elenco che denota la versatilità e l'ampia cultura dell'intellettuale catalano e del gran prestigio che godeva nei settori progressisti della società di Barcellona del periodo.

Negli ultimi due appartati, si parla del Primo Congresso Catalanista (autunno del 1880), che pone le basi per la futura politicizzazione del movimento, e delle discrepanze tra Almirall e Pi i Margall (1881) che portano alla definitiva rottura tra i due e alla decisione del primo di dedicarsi a un discorso prettamente catalanista. Negli anni seguenti, Almirall si dedicherà a propagandare un federalismo asimmetrico che potesse trasformare lo Stato spagnolo in uno Stato composto, e così restituire l'autogoverno alla Catalogna. Il progetto naufragò in quanto troppo «catalanista i conservador per a la major part de republicans, mentre que per als regionalistes i catalanistes d'orientació conservadora i/o tradicionalista era massa republicà, laic i liberal» (p. 264). Ma da quel seme germoglierà la forza d'un movimento che diventerà, in Catalogna, il principale soggetto politico del ventesimo secolo. (G.C. Cattini)

III. 1898-1931

Ramón Serrano, Rai Ferrer, *Alejandro Lerroux*, Barcelona, Ediciones B, 2003, pp. 276 ISBN 84-666-1273-4

Anche leggendo con attenzione e pazienza i due saggi contenuti nel volume (uno completamente favorevole all'operato di Lerroux: Serrano, *Alejandro Lerroux el emperador destronado*, pp. 33-133; l'altro assolutamente denigratorio: Ferrer, *Contra Alejandro Lerroux*, pp. 135-268) un lettore comune non riesce a comprendere chi — politicamente — fu veramente il demagogico "Emperador del Paralelo". Soprattutto non si riesce a comprendere come un personaggio tanto discusso e tanto compromesso in "affari sporchi" e ripetutamente accusato di corruzioni di tutti i tipi abbia continuato per quaranta anni a mantenere un formidabile consenso popolare, ad accumulare voti, a giungere, al termine della propria vita (e al culmine della sinistra fame di essere persona di malaffare) a presiedere il Consiglio dei ministri durante il *bienio negro* repubblicano.

Una biografia molto complessa quella di Lerroux che lo porta da una collaborazione giovanile con l'estrema sinistra (fu amico di Ferrer) a un collegamento politico con l'estrema destra anche fascista: collabora con Gil Robles, si incontra più volte con José Antonio Primo de Rivera... Indubbiamente uno pseudo-rivoluzionario, un uomo profondamente interessato soprattutto alla propria carriera ed al proprio tornaconto, anche se spesso si mise, a parole, alla testa «de una revolución que nunca deseó» (p. 170).

Un libro "sbagliato" dunque e anche un poco affrettato e non curato dal

punto di vista editoriale, come dimostrano gli errori di stampa che rendono del tutto illeggibile la bibliografia (pp. 265-266). (L. Casali)

Fermí Rubiralta i Casas, *Joan Cornudella i Barberà (1904-1985). Biografia política*, Barcelona, Publicacions de l'Abadia del Montserrat, 2003, pp. 384, ISBN 84-8415-519-6

Con questo studio relativo a uno dei rappresentanti più emblematici dell'indipendentismo catalano, possiamo seguire lo sviluppo e le traversie dello stesso indipendentismo lungo l'arco di cinquant'anni. Joan Cornudella, nato nel 1904 alle Borges Blanques, — feudo storico del catalanismo radicale da cui proviene la stessa famiglia di Francesc Macià — si trasferisce a Barcellona per studiare scienze economiche (ma non si laurea). Negli ambienti della capitale catalana entra in contatto con elementi del nazionalismo radicale, ma anche con militanti della FAI, che conosce durante i suoi anni vissuti nel quartiere operaio del Clot, e ammira per il loro idealismo rivoluzionario. Dopo l'assassinio dei fratelli Badia, ritorna alla vita politica integrandosi a *Estat Català*. In seguito all'inizio della Guerra civile, e al cosiddetto complotto contro Companys che decapita il Partito indipendentista di un cospicuo numero di dirigenti, ne diviene il presidente. Durante gli anni 1936-1939 deve affrontare una situazione drammatica: fare fronte alle forti pressioni e ai rapporti ormai conflittuali con gli anarchici, e cercare di far sopravvivere la propria organizzazione dalla forza gravitazionale che l'organizzazione del PSUC esercita sui giovani del Partito. Al momento dell'apocalittica ritirata della popolazione re-

pubblicana, conseguente all'invasione franchista della Catalogna, si rifugia pure lui in Francia. Nel 1940 è uno dei fondatori, assieme al leggendario Daniel Cardona, del *Front Nacional de Catalunya*, in cui continua a operare durante tutta la dittatura. Il ritorno a Barcellona gli procura oltre due anni di prigionia (a Carabanchel dal 1943 al 1945).

Alla fine della Seconda guerra mondiale, trasforma il *Front Nacional* in un partito politico che partecipa a tutte le successive attività di resistenza catalanista. In tutto il periodo della dittatura, Cornudella mantiene assidue relazioni con Josep Tarradellas, il presidente della *Generalitat* all'esilio. Malgrado le spiccate differenze di personalità tra lui e Tarradellas, Cornudella fa della difesa dell'istituzione catalana uno dei punti irrinunciabili della propria politica. Del pari è un fermo difensore del suo ripristino con l'inizio della Transizione politica. Nel 1978, decide d'entrare, con alcuni militanti del *Front Nacional*, nel PSC di Joan Reventós, che è ormai prossimo a fondersi con il PSOE. Questa scelta gli vale aspre critiche dai suoi compagni di militanza: la giustifica con l'esigenza pragmatica di partecipare alla normalizzazione della vita politica catalana. Si sa che era un'aspirazione impossibile con l'ormai anacronistico *Front Nacional de Catalunya*.

Nelle file socialiste termina la sua attività politica: eletto al Parlamento della Catalogna nelle elezioni del 1980 e in quelle del 1984, muore nel marzo del 1985. La vita di Joan Cornudella dimostra l'esemplare evoluzione d'un militante nazionalista: egli approda al socialismo catalano dopo un'intera vita spesa al servizio dei suoi ideali. La presente biografia, strumento idoneo a seguire la storia del nazionalismo radi-

cale catalano durante buona parte del Ventesimo secolo, funziona da ponte che unisce il vecchio separatismo, anteriore alla Guerra civile, all'indipendentismo contemporaneo. (G.C. Cattini)

IV. 1931-1939

Mónica Carbajosa, Pablo Carbajosa, *La corte literaria de José Antonio. La primera generación cultural de la Falange*, Barcelona, Crítica, 2003, pp. 368, ISBN 84-8432-452-4

In quest'opera i fratelli Mónica e Pablo Carbajosa si sono impegnati a tracciare un attento profilo storico-letterario degli uomini facenti parte della cosiddetta "Falange intelectual", ossia di quel gruppo di scrittori che sin dall'inizio degli anni Trenta contribuirono a creare lo stile estetico-letterario ed il linguaggio propagandistico della Falange di José Antonio Primo de Rivera.

I principali protagonisti descritti in questo libro sono uomini quali Rafael Sánchez Mazas, Ernesto Giménez Caballero, José María Alfaro, Eugenio Montes, Luys Santa Marina, Pedro Mourlane Michelena, Jacinto Miquelarena, Agustín Foxá, Samuel Ros e Dionisio Ridruejo, i quali, nel ruolo di primi paladini della corte letteraria e politica del fascismo spagnolo, furono in grado di costruire una sorta di retorica emozionale in seguito ripresa e imitata dai vari intellettuali di regime.

Mónica e Pablo Carbajosa ricostruiscono e ripercorrono i legami geografici, sociali, ideologici e letterari che condussero questi uomini a gravitare attorno alla figura di José Antonio, ripercorrendone le biografie, segnate dai precetti classicisti, italianizzanti,

patriottici e cristiano-romani della *Escuela Romana del Pirineo*, dall'esperienza della guerra in Marocco, dall'interesse affascinato per la cultura italiana e per il fascismo, sino alle *tertulie* all'Hotel París, all'esperienza nelle retroguardie della zona franchista, o nelle prigioni repubblicane durante la guerra civile, e al loro ruolo giocato successivamente all'interno delle maglie del regime.

Il quadro che ci offrono gli Autori risulta essere quindi piuttosto dettagliato e consente di mettere in relazione l'evoluzione letteraria dei protagonisti con il loro impegno nella causa fascista *joseantoniana*. Tutto questo sebbene l'intento critico, da loro esplicitamente dichiarato a più riprese, voglia limitarsi ad un'analisi prettamente letteraria dell'opera dei dieci, senza voler entrare troppo nello specifico riguardo al giudizio sulle loro scelte politiche.

A questo proposito Pablo e Mónica Carbajosa, considerata la loro formazione più specificatamente filologico-letteraria, si sono soffermati a lungo nella descrizione e nell'analisi della produzione delle opere di questi intellettuali, evidenziando il loro passato giornalistico e lo spessore delle loro diverse produzioni, il personale rapporto con José Antonio, le rivalità interne e il modo in cui giunsero alla configurazione del linguaggio falangista attraverso la creazione di una retorica ricca di simbologia e di entusiasmo disciplinato nelle forme stilistiche.

Nell'ultima parte del libro gli Autori ripercorrono la fase conclusiva delle biografie degli uomini in questione, tra le quali si evidenziano, per sfaccettature personali e per complessità di giudizio, quella di Rafael Sánchez Mazas e di Dionisio Ridruejo, prospettando infine una valutazione comples-

siva dell'operato degli uomini della *corte literaria* di José Antonio, che permette di ampliare la conoscenza di un settore d'indagine forse a volte distratamente trascurato.

Mónica e Pablo Carbajosa, infatti, avvalendosi di un corposo apparato bibliografico, principalmente incentrato sullo spoglio della produzione letteraria degli autori considerati, giungono a ritenere il ruolo dei poeti-letterati, fortemente implicati con il giornalismo, come un momento importante per la vita personale degli autori, ma non come un elemento decisivo ed altamente innovativo per le sorti della letteratura spagnola.

I fratelli Carbajosa sottolineano infatti la difficoltà degli intellettuali esaminati nel progredire in una feconda carriera professionale ed evidenziano la loro incapacità nel creare un'organica produzione letteraria che potesse andare oltre il compendio antologico e l'"articolismo" erudito, già noto agli uomini della loro generazione, affermando che «*escribieron más páginas que libros*» (p. 312).

Gli uomini della *corte literaria* di José Antonio, secondo quanto affermano infine gli Autori «*ocuparon un modesto habitáculo en el mayor laboratorio intergeneracional de la cultura española del siglo, el de los años Treinta*» (p. 317), ma furono in grado di caratterizzarla, ripercorrendone i temi, la simbologia, le costruzioni semantiche e la retorica, tanto in voga nell'Europa di quegli anni, segnata dal predominio politico ed ideologico dei fascismi. (E. Zuliani)

José Manuel Jiménez Galocha (comp.), *"Nuestra Revolución". La última iniciativa editorial de Ramiro*

Ledesma Ramos, Molins de Rei - Sevilla, Ediciones Nueva República - Círculo cultural "La Conquista del Estado", 2003, pp. 110, ISBN 84-933062-6-6

Il primo (e unico) numero di "Nuestra Revolución" uscì l'11 luglio 1936; il secondo era previsto per il 18 luglio, ma, per motivi del tutto ovvii, non vide la luce.

Un anno e mezzo dopo essere uscito da FET-JONS a seguito degli scontri con José Antonio Primo de Rivera e qualche mese dopo avere pubblicato *¿Fascismo en España?* e il *Discurso a las juventudes de España* (un non troppo lungo periodo di riflessione, quasi una parentesi nell'impegno della battaglia politica), Ramiro Ledesma sembrò voler riprendere il proprio posto nell'arena dello scontro ideologico spagnolo mettendo in circolazione un nuovo settimanale. Ma, ciò che possiamo trarre dalle sue pagine indica una "continuità" del pensiero politico ledesmiano con gli scritti dei primi anni Trenta, come sembra suggerire Rafael Ibáñez Hernández nella breve presentazione alla ristampa (*La última empresa periodística de Ledesma Ramos*, pp. 7-21), o il periodico mette in evidenza, al contrario, una evoluzione conseguente con le ultime pagine di *¿Fascismo en España?*

Come abbiamo già avuto modo di rilevare (*Società di massa, giovani, rivoluzione. Il fascismo di Ramiro Ledesma Ramos*, Bologna, Clueb, 2002, pp. 126-131) noi riteniamo più probabile che, al bipolarismo marxismo-fascismo, che aveva caratterizzato gli anni de "La Conquista del Estado" e di "Jons", si sia andato sostituendo quello fra sistema democratico e forze rivoluzionarie, che avrebbe voluto vedere una collabo-

razione tattica fra marxismo e fascismo rivoluzionario. Non a caso, Ledesma riconosceva apertamente la “liceità politica” del governo del Fronte popolare che era appena uscito dalle elezioni, e criticava i risultati “disastrosi e grotteschi” del *bienio negro* che aveva espresso uomini “inetti” ed ideali “deboli”. Ma, ciò che più conta, è la specifica attenzione di Ledesma a mettere in guardia contro quella destra e quei militari che, come appariva sempre più evidente, stavano per lanciarsi nell’avventura di un *golpe*: «¿Vigorizar fuerzas averiadas? Nadie lo espere de nosotros» (p. 30). E ancora: «En redondo nos oponemos a que si ahora existe coyuntura propicia para enarbolar con eficacia una actitud “nacional” se apoderen de ella ogra vez las fuerzas responsables de todas las ecatombes históricas [...], hoy que están [...] derruidas y en declive» (p. 84).

Una posizione che evidentemente non poteva essere gradita ai militari, che in effetti “cancellarono” Ramiro Ledesma per un quarantennio.

Al di là delle diverse interpretazioni del pensiero ledesmiano, la ripubblicazione delle ultime pagine da lui scritte — di non facile reperimento nelle emeroteche spagnole — costituisce un utile contributo per la riflessione del fascismo di tipo spagnolo. (*L. Casali*)

Victor Castells, *Nacionalisme català i Guerra Civil a Catalunya (1936-1939)*, Barcelona, Rafael Dalmau Ed., 2002, pp. 301, ISBN 84-232-0641-6

La prima frase di un libro è, a volte, il motivo che spinge all’acquisto, perché dà la sensazione di oltrepassare una soglia che introduce in un mondo ancora sconosciuto. Victor Castells inizia a

secco: «Batista i Roca hi jugà un paper primordial»; quel *hi* è un pronome traducibile con il nostro *ci* e, in questo caso, indica un generico “contesto” nel quale Batista i Roca, “mestre en catalanitat” come viene definito, ricopre un ruolo primordiale. Quel che stupisce è che quel *hi* stranamente non sostituisce nulla, visto che non ci sono frasi precedenti e rappresenta quel mondo sconosciuto in cui l’autore ci introduce: questa prima frase fornisce, quindi, due indizi importanti: in primo luogo, che Batista i Roca, essendo una figura del catalanismo già studiata dall’autore, rimarrà un riferimento costante nell’esposizione; ma soprattutto che quel contesto sostituito dal pronome *hi*, cioè il nazionalismo catalano durante il periodo antecedente alla Guerra (ma questo si può solo dedurre) è per Castells un elemento già assunto dal lettore, già conosciuto, tanto che viene direttamente sostituito da un pronome. Mi è sembrato importante questa breve spiegazione perché, nonostante abbia un titolo di carattere molto generale, il testo risulta di non facile lettura se non si possiede una base di conoscenze previe: lo dimostra il fatto che vi siano continui riferimenti a fatti e persone con poche indicazioni rispetto ai motivi e alle condizioni dei fatti o su chi siano i personaggi citati; lo dimostra anche il fatto che il materiale bibliografico è in gran parte costituito da testimonianze dirette e indirette, memorie o biografie.

Fra le molte prospettive da cui si può studiare la Guerra del 1936 Castells mette a fuoco una linea precisa e, per certi versi, poco comune: quella non di una Spagna contro l’altra Spagna, ma di una Catalogna contro l’altra Catalogna ed è proprio in questo contesto che Batista i Roca *hi* svolgerà un ruolo primordiale, come ci annuncia

nella prima fase, in quanto attivista infaticabile nella lotta per la liberazione nazionale. In effetti, la maggior parte dei personaggi sono presenti a seconda della posizione che assunsero rispetto al nazionalismo catalano. Nel testo la tesi principale è che la Catalogna subì, durante la Guerra civile, una frattura interna a causa dell'antagonismo fra quei settori politici che volevano far valere gli storici diritti nazionali della Catalogna e i gruppi anarchici, che, in nome di una sorta di internazionalismo, negavano la sovranità del popolo catalano «i ho feien, conscients o no, al servei de l'Espanya reaccionària» (p. 54). Ma troviamo altre tesi di certo interesse: la prima riguarda alcuni tentativi di avvicinamento fra la *Lliga* e *Esquerra Republicana*, rispettivamente la destra e la sinistra del catalanismo del tempo; seguendo la testimonianza di Marcel·li Moreta, membro della *Juventut della Lliga* di quegli anni, ci parla di certe conversazioni segrete fra Cambó e Companys dirette alla possibilità di creare una nuova *Solidaritat Catalana*, un ampio sbarramento catalanista in grado di opporsi agli istinti rivoluzionari degli anarchici. Purtroppo, commenta Castells, l'incapacità di Cambó di individuare il vero pericolo, che non risiedeva tanto nell'estrema sinistra quanto nella destra monarchica, cattolica, tradizionalista e fascista, fece passare in secondo piano qualsiasi altro progetto.

L'analisi della traiettoria del nazionalismo catalano ci presenta un panorama pieno di contrasti (in cui Batista i Roca con i suoi spostamenti all'estero rimane un filo costante per non perdersi): se da alcuni gruppi appartenenti a *Estat català*, *Nosaltres Sols* o al *Partit Nacionalista Català* continuavano le proposte di azione, indirizzate alla creazione di una Repubblica Catalana,

Joan Casanova, nel discorso pronunciato dopo esser stato incaricato dal Presidente della *Generalitat* Companys di formare il Governo a pochi giorni dall'*Alzamiento*, espresse chiaramente la volontà di mantenere l'ordine legale e di evitare azioni disperse. L'immagine che ne viene fuori è quella di una élite politica frammentata e percorsa da tensioni, tanto da far intravedere in alcune figure l'intenzione di spingere verso un "fascismo catalano" (come per Josep Dencàs), da non confondere con quello spagnolo: «Militars espanyols, drete espanyola, feixistes, anarquistes, comunistes, sectors de la mateixa Esquerra Republicana de Catalunya... massa enemics per a una República Catalana que 'només' aspirava a la llibertat, la dignitat i la justícia!» (p. 172). Con questa affermazione l'autore ci suggerisce il nucleo del suo pensiero su quello che avrebbe potuto significare la Guerra per la Catalogna nei termini del separatismo e che non si verificò fondamentalmente per la mancanza di coesione nei settori politici; lo dice chiaramente riferendosi ad alcuni personaggi del tempo: «A Lluhí, com a Tarradellas, com d'altres del Govern català de llavors, no els preocupava ni poc ni molt — de fet n'eren aferrissadament contraris! — la República Catalana: ells eren republicans espanyols. Catalans d'Espanya» (p. 174). Tutto ciò significava che, nonostante il peso che *hi* assumeranno i vari personaggi riportati, la Spagna unitaria già aveva vinto, il che fu, nella prospettiva di Castells, l'evento nefasto che segnò la realtà catalana durante la dittatura. (*L. Zenobi*)

Gumersindo de Estella [Martín Zubeldía Inda], *Fusilados en Zaragoza. 1936-1939. Tres años de asistencia*

espiritual a los reos, Zaragoza, Mira Editores, 2003, pp. 302, ISBN 84-8465-134-7

Le memorie del cappuccino-francescano Gumersindo de Estella furono scritte fra il 1945 e il 1950 traendole dal Diario che quotidianamente il religioso aveva tenuto e riporta gli “incontri” con i condannati a morte di Saragozza fra il 1936 e il 1940 (e un episodio del 1942). Si tratta di parecchie centinaia di esecuzioni — nella maggioranza fucilazioni, ma in tre casi effettuate con “vil garrote” — decise con giudizio “sommario e urgente” dai tribunali franchisti fra i 6000 prigionieri (di cui 800 donne) che erano ospitati nel carcere della città (p. 92).

La ferocia della vendetta franchista appare in tutta la sua truculenza, tanto da muovere più volte a ribellione P. Gumersindo; ma ciò che soprattutto scatena le ire del cappuccino è lo schierarsi politico della Chiesa, il suo essere venuta meno alla missione religiosa, l’essersi schierata. Molti dei condannati a morte rifiutano i sacramenti, pur dichiarandosi credenti e cattolici, per il solo motivo che non ritengono giusto né onesto confessarsi e comunicarsi di fronte a quegli stessi preti e frati che (praticamente) li hanno condannati a morte o che li hanno denunciati, “facendo la spia” ai franchisti spesso con motivazioni di minimo valore se non addirittura inventando le accuse (cfr. ad es. p. 122): «no quiero nada con una religión en cuyo nombre se mata, se disuelven familias, se arruinan pueblos» afferma un morituro il 9 marzo 1938 (p. 102).

“Delitti” insignificanti e in moltissimi casi inesistenti (come dichiara lo stesso P. Gumersindo) portano centinaia di persone — soprattutto uomini,

ma in qualche caso anche donne e ragazze giovanissime — ad essere ammazzate da plotoni di esecuzione mal formati che (composti da pochissimi soldati) trasformano la morte in una tortura tragica, non essendo quasi mai i proiettili sparati sufficienti ad uccidere ed essendo quasi sempre necessario il colpo di grazia dopo lunghe sofferenze: «jamás creí que hubiera tenido que presenciar escena semejante en país civilizado», sbotta l’A. il 22 settembre 1937 (p. 64).

P. Gumersindo si ribella più volte di fronte alla brutalità dei franchisti e sempre più si convince che, forse, la giustizia (umana, ma specialmente divina) non sta dalla parte dei vincitori della guerra civile e soprattutto dalla loro parte non sta la “verità”: «me convencí de lo que yo sospechaba: que la palabra “Santa Cruzada” con que han bautizado a esta guerra y sublevación ha hecho mucho daño a muchas almas. A la guerra se debe llamar *guerra*; y a una sublevación se debe llamar *sublevación*. Si la sublevación la conceptúan justa y la guerra creen lícita, ¿para qué inventar apelativos equívocos que sirvan para acreditar ambas cosas? Y lo más grave es que los eclesiásticos, incluso los del alto clero, han incurrido en este error por adular a los poderes civiles. Este error no ha servido sino para envenenar almas» (11 giugno 1938, p. 129). (*L. Casali*)

Elizaveta Parshina, *La Brigadista. Diario de una dinamitera de la Guerra Civil*, Madrid, La Esfera de los Libros, 2002, pp. 350, ISBN 84-9734-033-7

L’Autrice di questo diario ha fatto parte come interprete, durante la Guerra civile spagnola, del gruppo di consi-

glieri sovietici ed anche del XIV *Cuerpo de Guerrilleros*, specializzato in operazioni in territorio nemico. Stando alla breve biografia contenuta nell'ultimo capitolo del libro e probabilmente scritta dalla curatrice Dolores Cabra, terminata la guerra di Spagna Parshina ha lavorato nei servizi del controspionaggio sovietico, durante il secondo conflitto mondiale e dopo, in URSS, in Cecoslovacchia ed in Francia. Il suo definitivo ritiro dall'attività di *intelligence* è avvenuto in seguito a vicende umanamente pesanti e ad un arresto per motivi non chiari ma probabilmente causato dai contrasti interni agli apparati di stato sovietici. Attualmente è membro, in Russia, del Comitato dei Veterani della Guerra di Spagna, e della spagnola *Asociación Archivo Guerra y Exilio*, la cui segretaria, Dolores Cabra, ha curato, con l'aiuto del traduttore Dimitri Fernández Bobrowski, l'edizione in castigliano del diario. Dello stesso, infatti, esiste una prima edizione in russo con prefazione, anch'essa tradotta in questo libro in castigliano, di Artur Sprogis, il lettone comandante del Corpo di Guerriglieri e tecnico del controspionaggio che era divenuto nel frattempo marito di Elizaveta. Edizione della quale in verità non è precisata la data (Sprogis è morto nel 1980).

Attraverso le pagine di Elizaveta Parshina, ovvero Josefa Pérez Herrera come si faceva chiamare in Spagna durante la guerra senza la pretesa di essere realmente scambiata per spagnola — nonostante il suo compito di traduttrice ammette più volte che la sua conoscenza della lingua era rudimentale — leggiamo una efficace descrizione di alcune delle operazioni messe in atto dal XIV Corpo. La collocazione di mine sulle vie di comunicazione utilizzate dal nemico, ad esempio, o la cat-

tura di ufficiali franchisti ben dentro le loro linee, rientrano nell'attività di quelli che furono chiamati anche *Los Niños de la Noche*. Tra la fine del 1936 ed il 1937 l'autrice, assieme a Sprogis, è presente su molti fronti, da Malaga, al momento della caduta della città, a Madrid (Talavera de Reyna e Mora de Toledo), all'Aragona, e partecipa a molte azioni militari. Dalle sue pagine emergono descrizioni suggestive di figure e personaggi che furono protagonisti della guerra civile, sia consiglieri sovietici sia contadini e combattenti spagnoli. Ma in queste stesse pagine leggiamo anche l'impatto della realtà sociale e culturale della Spagna degli anni Trenta su una giovane russa fino allora mai uscita dal proprio paese. Elizaveta descrive efficacemente l'incontro con i protagonisti di quello straordinario esperimento di democrazia diretta che si realizzò allora nelle campagne. Ad esempio con i membri del gruppo de *Los Tigres*, contadini castigliani armati in difesa del proprio villaggio, che mantenevano una loro autonomia nei confronti dell'esercito ed erano convinti di essere organizzati secondo i dettami di una perfetta comune sovietica, dove tutte le decisioni importanti venivano prese dall'assemblea. «Me gustaría saber qué han leído sobre la Unión Soviética» chiede a questo punto non senza ironia il comandante Artur (Sprogis) al suo accompagnatore. «Seguramente nada — risponde questo — La mayoría de los campesinos son analfabetos» (p. 116). Si stupisce perché i soldati ogni tanto le regalano fiori o prelibatezze, o le dedicano serenate, sebbene fossero in guerra e lei facesse parte dello Stato Maggiore. Misura la distanza e le difficoltà di comunicazione con una giovane domestica spagnola, con la quale si trova a discutere perché questa ritiene

normale che una sua compagna fosse stata licenziata perché aveva avuto un figlio fuori del matrimonio. «Por primera vez sentí con tanta intensidad las diferencias entre la sociedad soviética y la de los otros países — ammette — Para que pudiéramos entendernos tendrían que ocurrir muchos cambios, no sólo sociales sino también psicológicos» (p. 228).

Interessanti ma evidentemente da verificare, sono i cenni sulla attività della quinta colonna franchista in territorio repubblicano, ad esempio in relazione all'episodio dell'avvelenamento dell'amica Liudmila (pp. 212-213). Gli anarchici dal canto loro, per l'Aurice, si ritirano dal fronte e poi fuggono davanti agli italiani invece di difendere Malaga (p. 46 e p. 59), si rifiutano di avanzare a Brunete sperando nella distruzione del Quinto Reggimento (p. 223 — sebbene questa sia presentata come l'opinione de «los chavales de Antequera»), minacciano di aprire un fronte interno al campo repubblicano (p. 198). Emerge da diverse osservazioni una velata ma profonda sfiducia nelle organizzazioni non comuniste, che doveva essere corrente in seno ad una *equipe* di tecnici militari che non conosceva molto della realtà sociale e politica spagnola, e che dipendeva di fatto dai vertici militari del gruppo dei consiglieri sovietici, pure se molto attenta a non saltare formalmente le catene gerarchiche dell'esercito repubblicano. Più volte ammirata è invece la resistenza e la lotta di quel popolo al cui fianco Elizaveta si trovava giornalmente a vivere.

Nel complesso ci troviamo di fronte ad un testo di piacevole lettura e con diversi spunti interessanti. Il lavoro è corredato da alcune belle fotografie, con ogni evidenza appartenenti all'archivio personale dell'autrice, raffigu-

ranti momenti di vita della XI Brigata Internazionale, alla quale viene aggregato il reparto dei *guerrilleros*, e di pausa nel corso del Congresso degli Scrittori Antifascisti che si svolse a Madrid nel luglio 1937. (*M. Puppini*)

Josep Benet, *Domènec Latorre, afusellat per catalanista*, Barcelona, Edicions 62, 2003, pp. 430, ISBN 84-297-5312-5

La repressione franchista è un campo d'indagine che negli ultimi decenni ha prodotto innumerevoli studi. Si può affermare che il numero delle vittime è pressoché completo, anche se ulteriori studi d'ambito locale potrebbero aumentare leggermente quello dei caduti. In ogni caso, e senza entrare nell'intricata problematica dei perseguitati dal regime in tutti i campi dell'amministrazione pubblica e privata, si deve ricordare come, per comprendere l'eterogeneo campo da cui sbocciò la resistenza al regime, si debba tenere ferma l'attenzione sull'ampiezza dell'indiscriminata repressione.

In questo contesto, lo storico e politico Josep Benet — emblematica figura chiave dell'antifranchismo, è stato il senatore più votato nella storia dello stato spagnolo nella coalizione de l'*Entesa dels Catalans* — aveva iniziato negli anni Settanta a preparare un libro, per le clandestine *Edicions catalanes* di Parigi, che doveva portare per titolo *Cinc sentències de mort*. Vent'anni dopo, Benet ha ripreso in mano questo progetto di cui ha già editato due estratti, riguardanti l'esecuzione del presidente della *Generalitat* (*La mort del president Companys*, Barcelona, Edicions 62, 1999) e quella di Carles Rahola, un prestigioso storico

gironino d'idee liberali (*Carles Rahola, afusellat*, Barcelona, Editorial Empúries, 1999).

Con il presente studio Bonet tratta, invece, dell'assassinio di Domènec Latorre (1893-1939). Il libro ripercorre le vicende biografiche di Latorre, la cui traiettoria è quella d'un classico militante catalanista di base, d'estrazione popolare (professionalmente, era usciere del comune di Barcellona al mattino e garzone in una farmacia al pomeriggio): membro dell'Unione Catalanista era un difensore dell'insegnamento dell'introduzione della lingua catalana nell'insegnamento (era un attivo socio dell'*Associació Protectora de l'Ensenyança Catalana*). Iscritto al sindacato nazionalista CADCI, creò piattaforme politiche come l'entità *Patria Nova* e riviste come "L'Intransigent". Durante la guerra, s'adoperò per salvare uomini di Chiesa e conservatori dalla "giustizia" rivoluzionaria e pure cercò, invano, di salvare alcuni monumenti religiosi. Rimase tutto il periodo a Barcellona senza compiere alcun atto violento né crimine. Ciononostante Latorre venne arrestato, con l'occupazione franchista della capitale catalana, a causa della denuncia d'un compagno di lavoro che s'avvalse delle nuove disposizioni delle autorità per cui la «delación política» era stata elevata «al prestigio de aviso patriótico» (p. 111). Dopo un giudizio di guerra molto sommario, fu condannato a morte e la sentenza eseguita il 6 maggio 1939; con lui il suo compagno di militanza Daniel Cochs. Due settimane prima, il 23 d'aprile, era stato eliminato anche un altro loro amico, Lluís Escaler.

Il testo si chiude con una copiosa appendice in cui vengono riportate le sentenze di morte contro Latorre, Cochs e Escaler, alcuni loro scritti indirizzati ai propri familiari e un diario di

prigionia (quello d'Escaler). Inoltre vengono riportate informazioni su altri giustiziati e pure una nota su Justo Bueno, un "uomo d'azione" della FAI, accusato d'efferati crimini, fra cui l'attentato mortale che costò la vita ai fratelli Badia. Con *Domènec Latorre, afusellat per catalanista*, Josep Benet offre un ulteriore e documentato studio sull'indiscriminata e brutale repressione franchista. Il ciclo di studi si chiuderà con l'annunciata pubblicazione dei testi che affrontano le sentenze di morte del democristiano catalanista Manuel Carrasco Formiguera e dell'anarcosindacalista Joan Peiró. (*G.C. Cattini*)

Joans Sans Sicart, *Comisario de choque. La guerra que nunca imaginé*, Prologo de Manuel Vazquez Montalbán, Lleida, Editorial Milenio, 2003, pp. 293, ISBN 84-9743-070-0

L'autore di queste memorie sul periodo della guerra civile, militante della CNT, si era trovato, con un percorso singolare del quale però rivendica la coerenza, ad assumere incarichi importanti in seno all'Esercito Popolare repubblicano, come commissario della 121ª brigata e poi della 72ª Divisione. Il libro ha già conosciuto nel 2001 una edizione in catalano (*Comissari de xoc, Crònica intima d'una guerra que mai em vaig imaginar*, Pagés Editor, 2001). Racconta con indubbia vivacità le vicende di questo ufficiale libertario, allora poco più che ventenne, in particolare durante i grandi combattimenti del 1938 sul fronte del Segre. Inizia con una descrizione quasi commossa della Barcellona degli anni Trenta, dove l'autore viveva facendo il maestro. L'ambiente della ca-

pitale catalana appare agli occhi del giovane Sans Sicart stimolante, pieno di iniziative in campo culturale e politico, dove il nostro, che da bambino aveva vissuto per qualche anno con la famiglia in Francia, trova le sue radici. Personaggi, riferimenti, situazioni della Catalogna degli anni Trenta tornano spesso nel suo racconto, e costituiscono lo sfondo in cui il nostro inserisce aneddoti e riflessioni, talvolta amare. Figura forse contraddittoria, ma per questo a mio parere più vera e interessante, Sans Sicart non manca di ribadire in varie occasioni la sua appartenenza alla CNT, e accusa con insistenza in particolare le organizzazioni comuniste di voler monopolizzare gli alti comandi dell'esercito. Ma è altrettanto deciso nel sostenere la militarizzazione delle milizie e a attuarla in modo intransigente nei reparti che si trova a comandare, prendendo talora misure estreme contro coloro che si rifiutavano di combattere o che si opponevano alla stessa militarizzazione. I suoi veri avversari in realtà appaiono i disertori, quanti chiacchieravano molto nelle retrovie ma si ritiravano una volta al fronte, e quanti salivano a cariche importanti per ragioni unicamente politiche. Di ciascun comandante con il quale di trova in relazione descrive i pregi ma anche, e impietosamente, difetti e debolezze che critica apertamente senza curarsi dell'ostilità dei criticati. «habíamos dado un giro de 180 grados tanto en conducta como en la interpretación de la seriedad militar, y algunos no lo habían digerido — afferma commentando la freddezza che dimostrano il comandante ed il commissario della 26ª División — Ahora combatíamos en una guerra in campo abierto y en ella no tenían cabida los grupos indisciplinados del principio, a pesar del mérito que había teni-

do su sacrificio en ocasiones inútil» (p. 149). Viene pure contestato da militanti della sua stessa organizzazione. Nel 1947, a Tolosa, viene accusato da un esponente della CNT di autoritarismo per le misure prese nove anni prima come commissario; il suo accusatore rivela che il nostro avrebbe dovuto essere ucciso durante la guerra come era stato fatto per un tenente della sua Brigata, fautore della militarizzazione. «El asesinato del teniente había sido un episodio más de la batalla de algunos contra la militarización — commenta l'autore — [...] ejecutado por unos incoscientemente demasiado tontos por entender cómo debía hacerse la guerra. Por desgracia no pudimos pillarles en el frente, ni a ellos ni a muchos otros. Si lo hubiéramos conseguido, la historia hubiera ido de otra forma» (p. 131).

Sans Sicart non manca certamente di togliersi qualche sassolino dalle scarpe. Ricorda bene e riporta minutamente il contrasto avuto con il tenente colonnello Galán, per un eccesso di formalismo di quest'ultimo che egli aveva sentito come un'ingiustizia. O con il capo di stato maggiore della División, capitano Merino, che lo aveva trascinato davanti ad un Consiglio di Guerra e che Sans Sicart sbugiarda e critica in modo tale però da meritarsi l'applauso del consigliere sovietico che aveva presenziato al processo (pp. 86-91). L'ultima parte, nella quale il nostro descrive la ritirata in Francia e la vita nei campi di internamento e fuori di essi, è una amara constatazione del permanere tra gli esuli di polemiche, divisioni, opportunismi. Non mancano però nel racconto spunti di altro genere. Agli appassionati di storia militare interesserà ad esempio senz'altro leggere la descrizione del complesso sistema di trincee e pozzi fatti scavare da nostro sul Segre seguendo il progett-

to dell'immane consigliere russo presente al fronte (p. 78).

Nel suo breve prologo, Manuel Vazquez Montalbán, afferma di ritenere le memorie di San Sicut utili ai giovani di oggi, che si trovano a vivere «la quiebra de la esperanza como virtud laica» e possono attraverso di esse confrontarsi con i giovani di allora, che affrontarono invece una guerra civile colma di speranze e delusioni. Ma anche uno strumento contro «la conjura cultural de la derecha de construir una historia sin culpables» (p. 11). (*M. Puppini*)

Arcángel Bedmar (ed.), *Memoria y olvido sobre la guerra civil y la represión franquista*, Lucena, Ayuntamiento de Lucena, 2003, pp. 180, ISBN 84-89903-65-4

Sobre la Guerra civil ha habido y hay memoria: la recogida en las miles de páginas sobre la represión franquista y las experiencias personales de los excombatientes. Y ha habido silencio, en forma de miedo y de carencia de políticas hacia el pasado, de conmemoración oficial, de reparación pública. En ese plano dual se mueve este libro: en el del análisis de la historiografía y los usos públicos de la historia, tanto en el pasado como en el presente, en medio de la actual preeminencia memorialística en España. Fruto de unas jornadas de estudio realizadas en Lucena (Córdoba) dedicadas a reflexionar sobre la presencia y reivindicación de la memoria de los vencidos, contiene aportaciones de enorme utilidad como la de Conxita Mir (un excelente texto sobre el *olvido*, social e historiográfico, de la especificidad de la represión franquista de género), así como una aportación más bien innecesaria como el rela-

to autobiográfico de Dolores Cabra sobre la creación de la asociación AGE (Archivo, Guerra y Exilio). Y, ante todo, defiende una línea crítica de análisis sobre la escasez de «políticas oficiales de la memoria».

Relacionados pero independientes, la historiografía y los usos públicos de la historia son objetos preferentes de análisis en los trabajos aquí reunidos. En su aportación, Francisco Moreno realiza una revisión de las lagunas historiográficas en torno a la represión franquista, tal vez demasiado negativa cuando los temas apuntados (campos de concentración, cárceles, fusilamientos, trabajos forzados, represión económica, implicación de la Iglesia y represión moral) gozan de investigaciones y libros más que solventes en los cuatro últimos años. Asimismo, señala que si quedan ángulos muertos en el estudio histórico, ello es consecuencia del «pacto de olvido» en la transición, pacto por la no instrumentación política del pasado, cuyas secuelas pueden verse en las carencias de pública reivindicación de los vencidos en la guerra y, de manera consciente o no, en la historiografía. Un argumento que comparte Francisco Espinosa, quien acusa de dificultar el conocimiento del pasado a las políticas de la transición, en particular en lo referente a materias archivísticas. Su exposición de los canales por los que la presencia pública de la Guerra civil anduvo (o dejó de andar) desde la transición, con particular atención a los años de gobierno socialista, se ve sin embargo empañada por un excesivo final dedicado a criticar la visión de Santos Juliá sobre el asunto. El tono del embate está fuera de lugar en cualquier contexto, sea académico o no: es sintomático del peso político del presente en el debate en torno a las memorias del pasado. Además,

cabe preguntarse en ambos casos si no se están confundiendo los diferentes planos de la presencia pública del pasado en el presente (la historiografía y los usos públicos de la historia), o por qué casi no se alude a otro también fundamental, el de la enseñanza histórica obligatoria.

En su más comedido texto, Reig Tapia plantea precisamente una de las variables más importantes de esta cuestión: la de la carencia de políticas de la memoria en la democracia española, en un contexto todavía más restringido como es el de la potenciación de los «lugares de la memoria». Las conclusiones a las que llega son nítidas y aceptadas por casi todo el mundo: el despertar de una sensibilidad en la opinión pública sobre las víctimas de la represión franquista ha puesto en evidencia las carencias de ayer y de hoy sobre la pública conmemoración del pasado. Y eso, independientemente de los réditos políticos que pueda generar, es siempre saludable y necesario en una sociedad democrática. Pero es necesario tener en cuenta que la misma frontera que separa la conmemoración de la rememoración es la que divide a la reivindicación pública del análisis crítico del pasado. La historiografía puede comprometerse en la pública conmemoración; pero no es a los historiadores a quienes hay que achacarles que la memoria de los vencidos haya sido ninguneada, como opinan los autores de este trabajo, por la política, los medios de comunicación y la siempre resbaladiza opinión pública. (*J. Rodrigo Sánchez*).

Emilio Silva, Santiago Macías, *Las Fosas de Franco. Los republicanos que el dictador dejó en las cunetas*,

Prologo de Isaía Lafuentes, Madrid, Temas de Hoy, 2003, pp. 374, ISBN 84-8460-260-5

La prima parte del libro racconta le vicende che portarono alla costituzione della *Asociación para la Recuperación de la Memoria Histórica* (ARMH) e la successiva attività dell'Associazione, ed è curata da Emilio Silva, uno dei responsabili della stessa. Ricostruisce in primo luogo, in forme indubbiamente capaci di suscitare commozione, il lavoro di scoperta ed esumazione dei corpi di tredici vittime delle fucilazioni franchiste sepolte in una fossa comune senza alcun segno di distinzione a Priaranza del Bierzo (León), lavoro condotto nel marzo del 2000 dallo stesso autore sulle tracce di un nonno repubblicano sparito in quella località. In seguito, José Antonio Lorente, medico legale dell'Università di Granada, noto per aver condotto lavori di riconoscimento di *desaparecidos* delle dittature militari cilena ed argentina, aveva sottoposto i tredici resti ad analisi acclarando, con qualche dubbio, l'identità di quattro di essi. L'operazione aveva suscitato allora l'interesse della stampa, non solo locale ma anche nazionale come nel caso delle testate "El Mundo" ed "Interviù", e di alcuni canali televisivi. Ma soprattutto aveva suscitato un interesse crescente, mano a mano che se ne conoscevano scopi ed esiti proprio attraverso articoli e trasmissioni, di familiari e conoscenti di esponenti repubblicani sequestrati dai franchisti e scomparsi, sicuramente uccisi e sepolti in luoghi che solo gli ultimi testimoni erano ancora in grado di indicare.

Sono così proseguiti i lavori di identificazione di fosse comuni e di esumazione delle vittime in esse conte-

nute, ma anche le ricerche di contatti a tutti i livelli. L'Associazione ha scritto alle ambasciate tedesca ed italiana proponendo che inviassero funzionari ad assistere a qualche esumazione come atto simbolico di riparazione per il sostegno dato a suo tempo da quelle nazioni a Franco; ha ricevuto un cortese rifiuto dall'ambasciata tedesca mentre quella italiana non ha risposto (pp. 90-91). L'esumazione condotta nel luglio 2002 nei pressi di Babia, è stata in ogni modo seguita non solo dalle maggiori testate e reti televisive spagnole, ma anche dalla stampa tedesca, opportunamente informata; vi hanno preso parte giovani volontari svizzeri e polacchi. Il passo successivo è stato quello di cercare un appoggio istituzionale. Così i responsabili dell'ARMH hanno preso contatto con esponenti delle Nazioni Unite per sondare la possibilità che la risoluzione 337/147 della stessa ONU, contro le sparizioni forzate, approvata nel 1992, trovasse applicazione nel caso spagnolo. Ma anche con il Congresso dei Deputati. Il fatto che tutti i partiti spagnoli rappresentati nella Commissione Costituzionale abbiano approvato nel novembre 2002 un documento in cui tra l'altro si afferma di voler procedere al «reconocimiento moral de todos los hombres y mujeres que fueron víctimas de la guerra civil española, así como de cuantos padecieron más tarde la represión de la dictadura franquista» (p. 368) è forse il successo maggiore sul terreno politico cui l'ARMH è pervenuta.

Il largo seguito ottenuto dall'Associazione, che prosegue tuttora la sua attività, e il dibattito che essa ha suscitato, è indice che uno dei lasciti più drammatici della Guerra civile e del franchismo non è stato ancora superato. Ovvero i lutti di quanti videro i propri familiari sequestrati perché antifranchi-

sti e non li videro più tornare, riuscendo solo talvolta a sapere, con estrema difficoltà, la sorte sempre tragica cui questi familiari andarono incontro. Di qui la tenace volontà, coltivata quasi sempre in forme clandestine durante i decenni di regime e resa manifesta, pubblica, in questi ultimi anni, dei familiari delle decine di migliaia di *desaparecidos* antifranchisti di recuperare la memoria pubblica ed anche i resti concreti, materiali, in grado di chiudere oltre mezzo secolo di angoscia e di incertezza. Le esumazioni o la posa di lapidi in memoria sopra luoghi notoriamente sede di fosse comuni erano iniziate dopo la morte di Franco ed in particolare dopo la vittoria dei partiti di sinistra alle elezioni municipali del 1979. Ma si erano interrotte dopo il tentato colpo di stato del colonnello Tejero nel 1981, che aveva terrorizzato molti di coloro che già avevano sofferto per la dittatura franchista. La presenza dell'Associazione, come punto di riferimento e sostegno a livello nazionale, ha costituito pertanto un incentivo a riprendere le ricerche. L'autore non manca di segnalare le difficoltà incontrate, causate anche dalle contraddizioni del processo di transizione alla democrazia, cui viene dedicato un breve capitolo. Tra l'altro, come ricorda il nostro, tra 1974 e 1976 la *Guardia Civil* in tutta la Spagna ricevette l'ordine di consegnare ad una Commissione Storica madrilenana tutta la documentazione relativa alla guerra civile e dopoguerra. «Montañas de documentos fueron destruidos entre los años 1976 y 1978» afferma l'autore (p. 120). Nel frattempo la legge di Amnistia del 1977 garantiva di fatto l'impunità per quanti responsabili di eccidi e sparizioni potessero comunque essere individuati.

La seconda parte del libro, curata da Santiago Macías, contiene un elen-

co delle più note fosse comuni esistenti nelle diverse regioni spagnole e sulle isole, che chiama «Las fosas de la Memoria». Il lavoro è stato possibile grazie alla ormai cospicua produzione storica sul tema della repressione franchista e all'attività dei familiari degli scomparsi. A corredo della descrizione di ogni luogo di sepoltura comune il nostro riesce pertanto a citare la documentazione ricavata da qualche libro, la testimonianza di un familiare delle vittime di allora, articoli di stampa. L'elenco tocca molte regioni della Spagna, ricorda le vittime del sommergibile repubblicano C3 affondato di fronte a Málaga, le fosse di Candeleda ad Avila, di Pikoketa in Guipúzcoa, di Medellín a Badajoz, di Soulecín ad Orense (Galizia), di La Barranca nella regione di La Rioja; quelle esistenti nei cimiteri di San Salvador (Oviedo: 1.679 vittime per ricordare le quali si è costituita la *Asociación de Familiares y Amigos de la Fosa Común*), Ciriego (Santander), Talavera de la Reina (Toledo), Lérida, nella roccaforte marocchina di Melilla, a Colmenar Viejo (Madrid), Cartagena (Murcia), al Forte di San Cristóbal a Pamplona, al Barranco del Toro di Castellón (Valencia), ai pozzi di Caudé, vicino Teruel, dove la maggioranza delle vittime faceva parte della *Sociedad Obrera Agrícola*, a Palma de Mallorca ed infine alle Grandi Canarie, dove centinaia di oppositori furono gettati all'interno del vulcano Jinámar. Stando all'ARMH, più di trentamila sono i corpi di vittime del franchismo che giacciono tuttora privi di identificazione in fosse comuni.

In appendice sono riportati i testi della dichiarazione approvata dall'Assemblea generale dell'ONU nel 1992 contro le sparizioni forzate, e della relazione che Montserrat Sans, av-

vocatessa figlia di esuli catalani della Guerra civile, già impegnata presso le Nazioni Unite, ha presentato per conto dell'Associazione al Gruppo di Lavoro dell'ONU sulle Sparizioni Forzate nell'agosto del 2002. Seguono la *Proposición no de Ley* presentata dall'Associazione ai partiti politici, il testo concordato da questi stessi partiti ed approvato dalla Commissione Costituzionale il 20 novembre 2002 ed i primi due articoli della Legge di Amnistia del 1977. Alle pagine 371 e 372 vi è una breve rassegna di pubblicazioni sulla repressione franchista, di siti *web* utili, di archivi e testimonianze che sono stati utilizzati dagli autori. (M. Puppini)

Angel Bahamonde Magro, Javier Cervera Gil, *Así terminó la Guerra de España*, Madrid, Marcial Pons, Ediciones de Historia, 1999, pp. 529, ISBN 84-95379-00-7

Questo libro, che contiene spunti interessanti tali da giustificare, a mio parere, una segnalazione a cinque anni ormai di distanza dalla pubblicazione, ricostruisce in modo dettagliato antecedenti e vicende di quel colpo di mano del colonnello Segismundo Casado, che segnò nel marzo 1939 la fine della Guerra civile e la definitiva vittoria di Franco. Lo fa servendosi di diversi ed importanti fondi archivistici, in particolare del fondo Generale Vicente Rojo presso l'Archivio Storico Nazionale di Madrid e di quello Negrín, depositato presso l'Archivio del *Ministerio de Asuntos Exteriores*. Ma anche della sezione Guerra Civile dell'Archivio Storico di Salamanca, dell'Archivio del Partito Comunista di Spagna, delle serie di documenti diplomatici britannici e francesi e di altri fondi importanti. Non mancano otto

interviste a protagonisti di quelle vicende, tra cui Santiago Carrillo e Ramon Serrano Suñer, raccolte tutte tra 1992 e 1996. Un lavoro certosino di ricostruzione che ha dato, a mio parere, indubbi risultati.

La prima parte del lavoro gira attorno alla parola d'ordine, «Resistir es Vencer», che il governo Negrín propagandò con insistenza ed efficacia tra la fine del 1938 ed i primi mesi del 1939. Veramente allora resistere, nella prospettiva dello scoppio di un conflitto mondiale che appariva imminente e che avrebbe tolto la Repubblica dall'isolamento unendola a uno degli opposti schieramenti, era vincere? Per gli autori questo fu sicuramente un progetto realistico sino alla sconfitta dell'esercito repubblicano sull'Ebro, e ai segnali inviati alle diplomazie britannica e francese, cui garantiva la sua neutralità nel caso fosse scoppiato un conflitto mondiale, dallo stesso Franco. Perché infatti Francia e Inghilterra avrebbero dovuto sostenere ancora una Repubblica che puntava come ultima risorsa allo scoppio di quella guerra che le due potenze cercavano di evitare, mentre ottenere la neutralità di Franco avrebbe invece indebolito Germania ed Italia? L'isolamento internazionale della Repubblica è pure aggravato dalle manovre di alcuni funzionari inglesi presenti in Spagna, e gli autori segnalano in proposito il "giallo" delle dichiarazioni rilasciate da Negrín il 28 settembre 1938, mentre erano in corso le trattative di Monaco e lo stesso Negrín aveva formalizzato la proposta di ritiro dei combattenti stranieri. Dichiarazioni i cui contenuti appaiono del tutto diversi nella relazione ricevuta da Azaña ed in quella che l'ambasciatore inglese a Barcellona, Leche, invia al *Foreign Office*. E tali, nel caso del rapporto Leche, da aumentare

ancora, se possibile, la diffidenza della diplomazia inglese verso la Repubblica (p. 165).

La seconda parte è dedicata allo scenario della "congiura" di Casado. I capitoli migliori, a mio parere, sono senz'altro quelli dedicati ai fattori interni che portarono alla divisione del fronte repubblicano e alle trattative per la resa avviate da una parte di esso, imposte *manu militari* a quanti in campo repubblicano vi erano invece contrari. Gli autori descrivono bene la convergenza di importanti forze ed esponenti politici — Prieto, Azaña, Besteiro — e militari, dei quali Casado è stato senza dubbio l'esponente più spregiudicato e intraprendente, per mettere fuori gioco il Partito Comunista ed arrivare così a trattare le condizioni di pace con Franco. Descrivono quella che definiscono la sindrome dello *Abraço di Vergara*, che pose fine come è noto con un accordo tra militari alla Prima guerra carlista, la convinzione diffusa tra gli alti ufficiali dell'Esercito repubblicano per cui «Entre militares nos entenderemos» (pp. 50-53). L'atteggiamento del *partido de la Paz* verso Negrín non è stato, secondo gli autori, lineare; nell'autunno del 1938 l'obiettivo dei militari non era ancora scaltarli dal governo, come dimostrerebbe la riunione che si era svolta ai primi di novembre tra Casado, Miaja e lo stesso Negrín (p. 296). Solo in un periodo successivo, con la convergenza tra militari anticomunisti e politici contrari a Negrín, la sua destituzione era divenuta uno degli obiettivi dei congiurati. Le settimane che precedono la sollevazione sono analizzate con scrupolo, mettendo in evidenza numerosi dettagli ricavati dalla lettura diretta della documentazione. Dettagli che smontano pezzo per pezzo — e questo mi pare uno degli intenti degli Autori — i mattoni della

ricostruzione fatta a suo tempo dello stesso colonnello Casado. E consentono tra l'altro agli autori di segnalare gli errori di alcuni storici. Negrín, stando a quanto scritto a suo tempo da Casado, aveva nominato, tra il 27 febbraio ed il 4 marzo, una serie di comandanti comunisti ai massimi livelli dell'esercito repubblicano e quindi si apprestava a consegnare questo stesso esercito e con esso la Repubblica ai comunisti. Sarebbe stata l'esigenza di battere questa manovra a motivare la sollevazione armata di marzo. Diversi storici dal canto loro hanno sostenuto che la documentazione ufficiale relativa a queste nomine non era rintracciabile, e pertanto era inevitabile riferirsi alla sola testimonianza di Casado. In proposito gli autori citano Ricardo de la Cerva, che sostiene la tesi della sparizione della documentazione (ad esempio nel recente *La victoria y el caos. A los sesenta años del 1 de abril de 1939*, Madrid, Fénix, 1999) proprio per contestarlo. Essi infatti affermano di aver ritrovato copia degli atti del *Diario Oficial* del Ministero della Difesa con le nomine del 3 e 4 marzo presso il fondo Juan Negrín dell'*Archivo del Ministerio de los Asuntos Exteriores*. E i nominativi che secondo Casado sarebbero stati promossi con quegli atti generali e colonnelli non ci sono (pp. 340-341). Non è questa d'altra parte la sola contestazione che gli autori muovono a de la Cerva nel corso del lavoro.

Gli autori parlano più volte di connivenza tra Casado e Franco. Il termine viene usato — mi pare — col significato di convergenza di interessi tra i due, con un Casado non dipendente da Franco ma che ne condivideva gli obiettivi. Essi dedicano spazio anche all'attività ed ai contatti dei servizi di informazione franchisti a Madrid, ed in particolare della nota colonna *Antonio*,

che prende contatti diretti con Casado. Franco lascia che circolino voci su una sua possibile clemenza verso i vinti; fa però sempre dichiarazioni inequivocabili sull'assenza di ogni possibile trattativa. Si vedano a questo proposito le correzioni che apporta al testo del possibile accordo tra le parti, testo sul quale gli inviati di Casado avevano fatto (ingannandosi) grande affidamento nel corso dei primi incontri con i franchisti al momento della presa di Madrid da parte di questi ultimi (pp. 332-333). La comprensione tra militari varrà per il solo Casado, che se ne andrà indisturbato al termine di queste vicende su una barca inglese diretta in Francia mentre ad Alicante migliaia di repubblicani daranno vita a scene di disperazione, e alcuni ricorrono al suicidio, nell'impossibilità di imbarcarsi. Besteiro, che da politico aveva sino in fondo condiviso l'azione di Casado, verrà come è noto imprigionato e lasciato morire nelle carceri franchiste, molti ufficiali repubblicani ne condivideranno la sorte o verranno fucilati.

Se la parte dedicata alle contraddizioni interne del fronte repubblicano è senz'altro stimolante, qualche dubbio ha invece suscitato in me la parte dedicata alla situazione internazionale. Senz'altro interessanti anche se non nuove le osservazioni sul ruolo giocato dai consoli britannici nel sostenere il colpo di mano di Casado. Non vi è cenno nel testo ad un possibile coinvolgimento in queste vicende dei servizi segreti britannici, supposto in passato da alcuni storici ma contestato da altri. Lo stesso possiamo dire circa le responsabilità del Ministro degli Esteri Halifax e del governo nel fallimento dell'evacuazione dei civili. Non si ripeté allora l'azione svolta invece nel 1936, quando le navi britanniche avevano sottratto diverse persone alle rap-

presaglie repubblicane, perché — stando agli autori — questo era il prezzo che il governo doveva pagare alla neutralità franchista in vista di quel conflitto mondiale che appariva imminente. I dubbi sorgono nel prendere in esame la visione d'insieme degli equilibri e delle dinamiche europee ed internazionali del tempo, dalle quali chissà perché gli autori escludono sistematicamente l'Unione Sovietica. «En Europa — scrivono nella parte conclusiva del lavoro, ma è l'impostazione generale — había dos bloques que parecía claro que estaban condenados ad enfrentarse en una guerra. Por un lado las democracias occidentales, Gran Bretaña y Francia; por el otro Alemania y muy probablemente [...] Italia. Lejos del escenario, observando desde la platea, la URSS de Stalin» (p. 501). In realtà, mi pare che molte delle manovre che interessarono allora soprattutto la diplomazia inglese anche in relazione alle vicende raccontate, volessero giocare l'aggressività nazista contro l'URSS, che appare pertanto poco in platea e invece molto vicina allo scenario descritto. (M. Puppini)

V. 1939-1975

Les presons de Franco, Barcelona, Museu d'Història de Catalunya - Generalitat de Catalunya Departament de Cultura, 2004, pp. 343, ISBN 84-393-6399-0

Dopo gli Atti del Convegno sui Campi di concentramento e il sistema penitenziario editi nel 2003 (e li abbiamo segnalati), esce ora il Catalogo della magnifica mostra sulle "Prigioni di Franco che — curata da Manel Risques e Ricard Vinyes — è stato possibile visitare a Barcellona dal 27

novembre 2003 al 12 aprile 2004: siamo di fronte a due veri e propri *eventi* che affrontano e mettono a punto (sia pure in maniera diversa) l'intero, drammatico, sistema di repressione che caratterizzò il regime franchista e del quale ben poco fino ad ora era emerso. La riproduzione di gran parte del materiale esposto (chissà perché manca una immagine della *vil garrota* che — in maniera impressionante — troneggiava al centro di una sala dell'esposizione...) è accompagnata da quattro saggi che, in maniera sintetica ma estremamente chiara e documentata, illustrano il contesto e le funzioni della repressione negli anni della dittatura. Manel Risques illustra *Dictadura i rebel·lió militar, 1936-1968* (pp. 16-26; 198-204 la traduzione in castigliano; 272-278 la traduzione in inglese); Ricard Vinyes, *L'univers penitenciar en el franquisme* (pp. 28-43; 205-217; 279-290); Ángela Cenarro, *La institucionalització de l'univers penitenciar franquista* (pp. 44-61; 218-232; 291-304); Santiago Vega Sombría, *La vida a les presons de Franco* (pp. 62-82; 232-247; 305-319).

Particolarmente impressionanti le testimonianze sulle torture, protrattesi fino al 1975 (pp. 98-103) e la immagine del corpo di Francisco Téllez, martoriato dalla Guardia civile di Badalona (p. 99) un mese dopo la morte del *Caudillo* (11-14 dicembre 1975); rigorosamente documentata la vita quotidiana all'interno delle prigioni, grazie ad una ricca messe di fotografie recuperate e ad una grande quantità di testimonianze raccolte, che nella mostra era in parte possibile ascoltare e che qui troviamo trascritte.

Siamo di fronte ad una ricca documentazione, raccolta con attenta e scrupolosa scientificità ma offerta in maniera estremamente comprensibile

ad un pubblico di massa: essa riesce a mettere a fuoco tutti gli aspetti della vita carceraria, dal lavoro obbligatorio (pp. 158-169), alla particolare, e per certi versi più drammatica, situazione delle donne costrette a «vindicar la seva condició de polítiques que la dictadura negava» (p. 139). E infine la morte: dovuta alle esecuzioni (che continuarono fino all'autunno del 1975) o alla violenza, abituale in quei luoghi di detenzione (pp. 150-157) da cui — teoricamente — i “nemici” del regime sarebbero dovuti uscire “redenti” attraverso «treball, obediència, disciplina i submissió». (L. Casali)

Álvaro de Diego, *José Luis Arrese o la Falange de Franco*, Madrid, Actas Editorial, 2001, pp. 253, ISBN 84-87863-93-0

La evoluzione della Falange, da José Antonio Primo de Rivera a Franco, è al centro di una lettura (di destra, ma intelligente) che sottolinea la funzione determinante avuta da Arrese per la “cattolicizzazione” completa di FET-JONS e per plasmare un partito-movimento che restò essenziale per mantenere al potere il regime spagnolo fino alla morte del Caudillo.

José Luis Arrese (che Southworth non esitò a definire sarcasticamente «turiferario del régimen») fu determinante per una nuova definizione della Falange, sia dal punto di vista teorico che dal punto di vista pratico e concreto. Parente di José Antonio — ne aveva sposato la “prima hermana” María Teresa Sáenz de Heredia y Arteta — non si interessò di politica se non alla vigilia del *golpe* del 18 luglio, ma nel maggio 1940 diede alle stampe un volumetto, *La revolución social del nacionalsindicalismo*, che, secondo le

false informazioni che venivano fornite, era stato scritto nel 1936 su commissione di José Antonio che lo aveva letto, approvato e si apprestava a scriverne l'Introduzione quando venne ammazzato. Si trattava dunque di quell'opera teorica, completa ed organica, che il fondatore della Falange non era riuscito a scrivere, ma che Arrese aveva compiuto interpretandone esattamente il pensiero. A ben guardare (e de Diego lo fa con attenzione, a volte anche eccessiva) non era proprio così: la lettura di Arrese partiva tacitamente (ma chiaramente) dalla presenza di Franco come punto di riferimento politico, dalla esistenza di altre “famiglie” nella gestione dello Stato e dalla subordinazione alla dottrina sociale della Chiesa cattolica (pp. 106 e segg.).

Tuttavia la lettura che il parente ed interprete più o meno ufficiale di José Antonio presentava era comunque in quel 1940 di particolare rilevanza, in quanto poteva opporsi (come maggiormente “autentica” e dotata di più forte *auctoritas*) alle letture che della Falange stavano circolando in quei mesi e che mettevano in rilievo il primato della sola Falange quale partito totalitario per la formazione del Nuovo Stato: si pensi a volumi come quelli di Luis Legaz Lacambra, *Introducción a la teoría del Estado nacionalsindicalista*, Barcelona 1940 e Juan Beneyto, *El nuevo Estado Español. El Régimen Nacional-Sindicalista ante la tradición y los sistemas totalitarios*, Madrid-Cádiz 1939.

Nel maggio 1941 Franco promosse di colpo Arrese da *Gobernador civil* di Malaga a Ministro segretario generale del Movimento e, in pratica, gli affidò la riorganizzazione della Falange al momento della eliminazione di Serrano Suñer e, nel 1943, di fronte a una necessità ormai impellente, a seguito

della caduta di Mussolini e delle vittorie anglo-americane, spettò a lui ridefinire un Movimento che doveva assolutamente essere “differente” dai fascismi europei. Di particolare rilievo a tali fini il discorso che Arrese tenne a Burgos in una data non casuale: l’8 settembre 1943: «Poco se conoce a la Falange cuando dicen que es una especie de sucursal de regímenes extranjeros y qué equivocados están los que, a fuerza de negarnos originalidad, llaman a nuestro Estado totalitario».

Nel luglio 1945, finita la guerra, Arrese era ormai divenuto scomodo e Franco se ne liberò, ma Arrese gli aveva lasciato una Falange che agiva in piena sintonia con la Chiesa e con l’esercito, depurata delle punte più “audaci” che avrebbero voluto risolvere la “questione sociale”, fortemente ancorata all’ideologia dell’anticomunismo; inserita insomma in tutti i gangli burocratici del Nuovo Stato. E nel 1945 Arrese si lasciò tranquillamente mettere in disparte perché era dotato di una «lealtà estrema a la persona de Franco», tanto che quando sorgevano differenze di «concepciones ante cierta situación, Arrese sólo reaccionaría de una de dos maneras: obviando su propio criterio para cerrar filas [...] o dimitiendo; pero nunca mostrando oposición ni siquiera táctica» (p. 18).

Il volume — che presenta troppe pagine acritiche nella lettura e nella difesa della Falange di José Antonio e nel suo preteso profondo spirito sociale e filoproletario — offre per la prima volta una lettura di quegli anni 1941-1945 che furono effettivamente di svolta e può essere utile per la comprensione di quegli anni, a patto che non si presti ciecamente fede a tutte le affermazioni e a tutti i giudizi che si incontrano. (*L. Casali*)

David Ginard, *Les Baléares sous le régime franquiste*, Paris, L’Harmattan, 2002, pp. 197, ISBN 2-7475-3395-6

David Ginard es un reconocido especialista en la historia económica y social de las Baleares durante la Guerra civil y el franquismo. Sus investigaciones se centran fundamentalmente en la evolución del movimiento obrero, la resistencia antifranquista y la transformación económica de las Islas Baleares durante el siglo XX.

Con una clara intención divulgativa, se nos presenta aquí una recopilación de varios de sus artículos aparecidos con anterioridad en revistas especializadas u obras colectivas, traducidas al francés por Antoni-Lluc Ferrer. El objetivo del libro y la selección de textos es prácticamente idéntica a la versión alemana de la obra, *Mallorca während der Franco-Diktatur. Politik, Wirtschaft und Gesellschaft (1939-1975)* (2001), esto es, proporcionar al lector francés interesado en conocer la historia de las Baleares, muy populares en ese país debido a su condición de destino turístico privilegiado, una adecuada y rigurosa obra de síntesis. Por otra parte, y como señala en el prefacio Émile Témime, la acotación de la obra a las Baleares permite comprobar las particularidades de esta región respecto a Cataluña, tomada a menudo como modelo de referencia para el estudio de los territorios de habla catalana, por lo que el libro de David Ginard puede ser igualmente utilizado por un lector más familiarizado con la historiografía como instrumento de consulta para adquirir una rápida visión panorámica sobre la situación del movimiento obrero y la economía en las Baleares durante el franquismo. En ambos casos,

el objetivo de la obra queda ampliamente cubierto.

El texto puede dividirse en dos secciones, relacionadas entre sí, y precedidas de un correcto estado de la cuestión sobre la Guerra civil y el franquismo en las Baleares (capítulo I). Por una parte, podemos observar aquellos escritos dedicados al estudio de la economía balear durante el franquismo y su transformación hacia el sector turístico (capítulos II y IV), por otra, los referidos a la resistencia antifranquista y a la evolución del movimiento obrero mallorquín desde la Guerra Civil hasta la transición democrática (capítulos III, V y VI).

En la primera de las secciones, David Ginard expone la crítica situación socioeconómica balear de posguerra, consecuencia de la política autárquica gubernativa. El Autor destaca especialmente las consecuencias sociales del alza del costo de la vida, que penalizaba dramáticamente a las clases populares a pesar de que Mallorca había permanecido en la zona franquista desde el inicio de la guerra. Sin embargo, el principal tema de esta sección es el estudio de las repercusiones económicas y sociales de la transformación de la economía desde el sector agrario de exportación y la pequeña industria de bienes de consumo hasta la eclosión del turismo, convertido en el principal activo económico de las Baleares. El Autor no duda en calificar este proceso como el más importante de la historia contemporánea de Mallorca (p. 70).

La segunda sección, de mayor carga analítica, se ocupa del estudio de la resistencia frente a la dictadura, y rompe con la tradicional visión de adhesión al franquismo de las Baleares. Resulta particularmente interesante la evolución del movimiento obrero balear desde lo que David Ginard deno-

mina «modelo pre-turístico» (p. 156) hasta la progresiva aparición de una nueva clase obrera, marcada por el catalanismo y los movimientos cristianos obreristas. El Autor destaca igualmente la incapacidad de las organizaciones antifranquistas para articular un discurso propio para las Baleares (p. 180).

De escritura clara y ágil lectura, bien contextualizada, la obra, a la que tan sólo cabe achacarle cierta reiteración argumental y la excesiva concentración del estudio en la Isla de Mallorca, cumple su objetivo divulgativo sin por ello perder en ningún momento el carácter científico ni el rigor en el análisis. (*N. Sesma Landrin*)

Adriano Gómez Molina, Joan Maria Thomàs, *Ramón Serrano Suñer*, Barcelona, Ediciones B, 2003, pp. 319, ISBN 84-666-1276-9

L'infelice formula della collana "Cara & Cruz" che vorrebbe offrire una doppia biografia dei protagonisti del XX secolo spagnolo per la prima volta non presenta un lavoro del tutto inutile a fianco di un saggio di buona qualità. Adriano Gómez, di fronte alla mole di documentazione ormai venuta alla luce, non può negare che Serrano fosse completamente favorevole all'entrata della Spagna nella Seconda guerra mondiale e che fece di tutto — fra il giugno e il novembre 1940 almeno — perché Hitler accettasse Franco come alleato attivo... (pp. 122-129) Semplicemente, per "salvare" in qualche modo il suo pupillo, sostiene che certamente il *cuñadísimo* avrebbe voluto prendere parte alla guerra contro la Gran Bretagna... ma Franco era perfettamente d'accordo con lui.

E proprio sul nodo delle trattative per l'entrata in guerra della Spagna

Joan Thomàs incentra il suo lavoro, ripercorrendo con attenzione e cura dei particolari i tre momenti centrali degli incontri fra Serrano ed Hitler nel settembre, ottobre e novembre del 1940 (compreso quello “mitico” di Hendaya, cui partecipò anche Franco) e mettendo bene in evidenza come, nonostante la forte volontà interventista degli spagnoli, la partecipazione alla guerra non fu possibile. Soprattutto Thomàs mette in evidenza l’accuratezza attraverso cui Serrano abbia tentato (e sia in gran parte riuscito) a costruire quell’immagine di sé che per tanto tempo l’ha accompagnato, di essere cioè stato colui a cui si deve il *merito* del non intervento in guerra della Spagna, di avere intrepidamente affrontato Hitler e di essersi opposto con tutte le sue forze alla volontà del Führer. Uno “sforzo” che ha avuto molta fortuna tanto che la sua interpretazione dei rapporti Spagna-Germania nel 1940 ha tratto in inganno molti studiosi, a cominciare da Renzo De Felice che accetta e fa proprio il racconto di Serrano.

È evidente che Thomàs ripercorre puntualmente le argomentazioni e i ragionamenti che sono alla base del suo recente libro dedicato a *La Falange de Franco* (Barcelona, 2001); tuttavia ci troviamo di fronte ad una sintesi felice e ben condotta di quello studio ed alcune pagine, come quelle dedicate alla fascistizzazione di FET-JONS messa in atto da Serrano fino al 1941, costituiscono una lettura più lineare con una serie di esemplificazioni più evidenti ed immediatamente percepibili.

Per quanto concerne le pagine di Adriano Gómez, pur risolvendosi in una agiografia di Serrano, non giungono alla spudoratezza di quanti in precedenza hanno pubblicato biografie di lui, spesso su commissione dello stesso Serrano. Una lettura, dunque, con qual-

che, minimo, spunto critico, qualche circospetto tentativo di analisi e qualche osservazione intelligente, anche perché — per “difendere” Serrano — è costretto a controbattere puntualmente molte affermazioni degli agiografi ufficiali di Franco, L. Suárez Fernández e R. de la Cierva. (*L. Casali*)

Lawrence Cane, *Fighting Fascism in Europe. The World War II Letters of an American Veteran of the Spanish Civil War*, Edited by David E. Cane, Judy Barrett Litoff and David C. Smith, New York, Fordham University Press, 2003, pp. 268, ISBN 0-8232-2251-9

Il libro presenta un’ampia raccolta di lettere scritte durante la Seconda guerra mondiale da Lawrence (Larry) Cane, ufficiale del 238° *Engineer Combat Battalion* dell’esercito degli Stati Uniti, alla moglie Grace, dapprima dal campo di addestramento di Claiborne, in Louisiana, e poi dal fronte di guerra europeo. Cane, il cui nome originario era Cohen, figlio di ebrei immigrati dalla Russia e cresciuto negli ambienti *radical* del quartiere di Harlem a New York, aderente al Partito Comunista degli USA, non era allora alla sua prima esperienza militare, avendo combattuto nel corso della guerra civile spagnola nella Brigata Internazionale Mackenzie-Papineau. Non a caso il titolo del libro fa riferimento alla lotta contro il fascismo in Europa, in un altro continente rispetto a quello americano, esperienza che Larry aveva vissuto appunto nelle due distinte occasioni e che lo aveva segnato profondamente. Il libro vuole essere un omaggio alla sua figura da parte non solo del figlio, David Cane, cui la madre Grace Mason aveva consegnato

il carteggio affinché potesse conoscere meglio suo padre, ma anche degli altri familiari e dei curatori Judy Barrett Litoff e David Smith.

La massima parte delle lettere riguarda l'esperienza del nostro nell'esercito durante il secondo conflitto mondiale, ma i riferimenti alla Guerra civile spagnola non mancano, e costituiscono senz'altro un motivo di interesse per gli appassionati della storia della Spagna contemporanea. Cane vede infatti una continuità indubbia tra il suo impegno nella guerra civile e quello successivo durante il secondo conflitto mondiale, in quei reparti da combattimento nei quali aveva chiesto con grande insistenza di venire arruolato. Si lamenta perché i comandi non spiegano ai soldati le ragioni della guerra, non li informano dei pericoli rappresentati da Hitler, dal fascismo, dal militarismo giapponese (p. 4). «What this Army really needs is an educational system which would indoctrinate the men [...] with a true spirit of fighting democracy» scrive nel settembre del 1942 (p. 6). Si scontra con la pratica di emarginare e separare i militari di colore dai bianchi, impegnandosi per superare il razzismo imperante nell'esercito americano. Ed è appunto nell'ideale di una «fighting democracy» rivolta contro dittature, razzismi, diseguaglianze, che si può rintracciare il legame tra le due esperienze vissute da Cane. Con il trasferimento in Europa, la partecipazione allo sbarco in Normandia ed alle azioni in territorio francese e tedesco, emerge dalle lettere soprattutto la profonda avversione verso il nazismo che diviene talora avversione per lo stesso popolo tedesco, che al nazismo — secondo il nostro — non aveva saputo ribellarsi. Cane si dimostra pure convinto che il mondo nel dopoguerra avrebbe visto

una stabile collaborazione con l'URSS in un quadro di pace e convivenza internazionale. «We're going to be friends for a long time» scrive il 12 agosto 1945, dopo aver incontrato le truppe sovietiche a Berlino ed aver brindato con loro alla fine della guerra (p. 209).

Il ricordo di Lawrence scritto dal figlio David non nasconde le persecuzioni subite nel dopoguerra dalla famiglia, continuate anche quando Cane si distacca dal partito comunista in seguito alla denuncia dei crimini di Stalin ed all'invasione dell'Ungheria, divenendo un sostenitore dell'elezione di John Kennedy. In seguito, padre e figlio marciano assieme contro la guerra in Vietnam. Chiudono il libro varie appendici documentarie, tra cui una breve storia del 238° *Engineer Combat Battalion* e un elenco delle azioni cui lo stesso aveva preso parte. Ai lettori di "Spagna contemporanea" può senz'altro interessare la trascrizione di una trasmissione radiofonica registrata nel 1972 cui il nostro aveva partecipato assieme ad altri reduci delle Brigate Internazionali per illustrare le ragioni della scelta di allora e la loro esperienza durante la guerra civile. Sono riproposti in questa occasione i temi consueti ma non per questo meno validi o attuali. Per i reduci antifranchisti, era necessario allora combattere il fascismo dovunque si presentasse, gli americani non sapevano quanto accadeva in Europa e pertanto non potevano capire l'importanza della loro scelta, in Spagna i combattenti delle Brigate Internazionali erano stati capaci di farsi apprezzare, ed il ricordo del loro contributo era stato tenuto vivo anche durante gli anni più terribili della dittatura. Interessante il diverso rapporto con l'esercito vissuto durante il secondo conflitto mondiale dai vari reduci

evidenziato nel corso della trasmissione. Se quello di Cane, congedatosi con il grado di capitano e decorato con la *Silver Star* è stato sostanzialmente positivo, in altri casi invece i volontari antifranchisti si sono trovati pesantemente discriminati, finendo per vivere un'esperienza deludente e frustrante. (M. Puppini)

Ramon Salvadó i Valentines, *Un clam de llibertat. Vivències de Josep Simon i Mill, exdeportat de Mauthausen (4929)*, Saldes, Abadiaeditors, 2003, pp. 267, ISBN 84-933159-5-8

La storia orale è ampiamente riconosciuta come una fonte di documentazione storica a fianco dei tradizionali canali di ricerca. Ovviamente, il limite biologico della vita impone agli storici lavorare sulle fonti dirette fino a quando è possibile; nello stesso tempo sta a loro svolgere le interviste in modo che il ricordo abbia valenza storica, anche se a volte perfino i difetti di prospettiva dati dal ricordo apportano elementi interessanti. In questo caso abbiamo la testimonianza di un uomo che vanta novant'anni di vita intensa, partecipando praticamente a tutti gli eventi salienti della storia spagnola del secolo XX: si tratta della vita di Josep Simon i Mill, che ha conosciuto il sindacalismo oppresso dalla dittatura di Primo de Rivera attraverso il padre e ha poi vissuto quello libero della II Repubblica, conserva ricordi della guerra d'Africa per poi subire le conseguenze di quella del 1936 come sindacalista del CNT. Ma i momenti fondamentali del suo racconto, com'è immaginabile, sono quelli di prigionia, paradossalmente evitata sotto Franco (al prezzo dell'esilio) e sfortunatamente subita sotto Hitler: la prima mancanza di libertà lo

coglie come rifugiato in terra francese, come molti altri fuggiti dalla guerra e rinchiusi in campi di accoglienza ai limiti della sopravvivenza; la seconda, più dura, a Mauthausen, a cui Simon i Mill dedica un altro libro intitolato *Quatre anys, tres mesos i onze dies a Mauthausen* (a cura di Joan Ballarà i Abayà).

Quando nel 1939 la vittoria di Franco in Spagna preclude ogni possibilità di tornare in patria e l'Europa viveva i primi passi della II Guerra mondiale, Simon i Mill viene catturato dalla Gestapo perché appartenente alla Compagnia di Lavoratori Stranieri, vale a dire membro dell'esercito francese, almeno formalmente, sebbene senza il possesso di armi. La sua esperienza permette di ricordare che l'esperienza dei *lager*, spesso identificata con lo sterminio degli ebrei, fu in realtà condivisa da altri gruppi di persone, imprigionate per motivi politici, omosessualità o presunte deficienze fisiche e mentali. In quel momento per lui unirsi all'esercito francese era un modo per sopravvivere e poter mantenere i contatti con la famiglia, ma per i nazisti era un soldato nemico, in più evidentemente contrario al regime franchista che si era appena eretto in perfetta armonia con il nuovo ordine fascista europeo: molti di questi fatti sono narrati con una precisione a volte un po' artificiale; ma quando escono episodi più strettamente vincolati a Simon i Mill ecco che si presentano quadretti significativi di quello che doveva essere la difficile quotidianità nei primi anni del franchismo, come quando racconta dei problemi che la moglie Maria incontrò per ottenere il permesso di lavoro dal sindaco d'Olvan, membro ovviamente della Falange, che, volendo rifarsi di precedenti beghe d'affari, «faria servir la política com a excusa»

(p. 64). Nel frattempo Simon i Mill stava per entrare nella schiera di forza lavoro gratuita del regime nazista, su e giù per i centottantasei gradini della «escala de la mort». Impossibile sfuggire alla consapevolezza del degrado: «no disposàvem de miralls, però veient els meus companys ja en tenia prou» (p. 161). Del libro i capitoli più impressionanti sono quelli dedicati ai “castighi” e alle torture: *l’umiliazione come essere umano*, ci dice Simon i Mill, e come essere umano, senza eroismi o alzate d’ingegno, ma con grande coraggio, egli si oppose a tutto ciò facendo l’unica cosa che poteva: resistere fino al momento della liberazione; ora la sua voce si unisce a quella di altri che hanno vinto la guerra più triste e feroce del secolo XX, senza neanche toccare un’arma. (*L. Zenobi*)

Kathleen Richmond, *Women and Spanish Fascism. The women’s section of the Falange 1934-1959*, London, Routledge, 2003, pp. 182, ISBN 0415289610

L’Autrice tenta di ricostruire, nella ricerca qui presentata, il ruolo delle donne appartenuti alla sezione femminile (sf) della falange nella trasmissione ideologica attivata dalla falange stessa all’interno del franchismo. In realtà nel fare questo si spinge oltre, e finisce per parlare di un tema noto, ma cruciale, nella storia dei fascismi (cfr. De Grazia per l’Italia, Koonz per la Germania), il ruolo attivo/passivo delle donne all’interno della mobilitazione di massa del regime.

Dopo aver ricostruito la personalità e le intenzioni dell’ideatrice della sezione femminile, Pilar Primo de Rivera, sorella di José Antonio, fondatore della Falange, la ricerca ricostruisce

infatti gli obiettivi di nazionalizzazione femminile delle élite femminili falangiste: riportare le donne ai tradizionali ruoli sociali che competevano loro. Per fare questo ricorsero a forme di assistenza legate espressamente ai tipici compiti “di cura” femminile, l’assistenza asociale, l’assistenza alle madri, l’educazione delle mogli alle attività domestiche. Lo scopo, evidente, era sottolineare e amplificare la funzione della donna come cardine del regime stesso in quanto luogo primo di controllo, produzione e riproduzione del consenso. In questo, sostiene l’autrice, il contributo che le attiviste della sf offrirono alla capacità di mobilitazione popolare delle donne nel regime fu alto.

La sf fu quindi la cinghia di trasmissione dei valori morali e politici del regime: la società patriarcale e il ritorno a i ruoli tradizionali.

Ma se questo è un fatto storiograficamente già rilevato per l’epoca dei fascismi, prima e durante la guerra civile, il ruolo della sf diventa invece oggetto di analisi estremamente interessante per gli anni dell’assestamento del regime, soprattutto quando, alla fine degli anni Cinquanta, il paese si stava avviando verso una propria forma di modernizzazione. Poiché, come l’autrice sostiene, la sezione femminile mantenne ideologie, programmi, strutture fino alla fine del regime, in osservanza alle motivazioni politiche della fondatrice, è interessante vedere come essa si adattò al nuovo orizzonte socioeconomico verso cui il paese stava andando alla fine degli anni Cinquanta. Il ricorso a fonti orali, in questo senso, è utilissimo, perchè permette di valutare la lunga durata di un portato ideologico così apparentemente difficile da preservare; nel contempo, fornendo un punto di vista che

già prevede la autopercezione del genere, l'autrice descrive lo scontro fra il persistere di un controllo apparentemente arcaico e le prime forme di autonomizzazione femminile dai modelli dominanti (autonomizzazione anche attraverso i consumi).

A quel punto, sostiene l'A., la sfida della sf fu adattare se stessa ad una società in cambiamento: naturalmente la sf non era sola in questa operazione, poiché aveva al proprio fianco la Chiesa cattolica. Il ruolo della sf così, si spostò soprattutto dalla gestione del tempo libero delle donne in generale, alla gestione del *loisir* nelle sedi dell'istruzione femminile.

Fra gli aspetti più rilevanti della ricerca sono le riflessioni dell'autrice sulle contraddizioni fra ideologia e realtà all'interno del movimento. Legate ad una visione quasi benedettina dell'attività volontaristica, della pratica religiosa e della ricezione del dogma, le attiviste riuscirono forse più della falange stessa, ad esprimere lo spirito della falange: si fecero portatrici di un sistema di credenze che rendeva un dovere morale l'essere ortodosse e legate a un modello di sottomissione al potere maschile ritenuto quasi sacrale. Eppure, all'esterno, le *leader* del movimento, pur professandosi paladine del potere patriarcale, occuparono ruoli politici di rilievo, ed ebbero la massima autonomia in tutto ciò che competeva le attività della sf. Nate per insegnare alle donne la "sacralità della sottomissione", dimostrarono di aver costruito una intercapedine nel regime in cui era concessa loro un'ampia libertà. Come insegna la storia politica delle donne, le strade per raggiungere i luoghi decisionali e gli spazi per agire passano anche attraverso la consapevolezza (e forse non traumatica, in questo caso) negazione di sé. (*S. Urso*)

Jaume Claret Miranda, *La repressió franquista a la Universitat Catalana*, Vic, Eumo Editorial, 2003, pp. 260, ISBN 84-9766-052-8

Fin dall'*incipit* del suo studio, sulla linea degli studi di Francisco Espinosa o Conxita Mir, l'Autore intende sostenere che la repressione franchista nei confronti dell'istituzione universitaria catalana non fosse una conseguenza, ma un elemento fondamentale, proprio del *Nuevo Régimen*.

Presentando l'evoluzione dell'Università di Barcellona dal momento repubblicano a quella fascista, può recuperare la memoria dei vinti «uns vençuts entesos de manera àmplia — de vegades potser massa, ja que es barregeren sancions i situacions personals diversos —, i que varen compartir un mateix moment històric» (pp. 11-12).

La ricerca di Claret prende le mosse dalla "Ley de Responsabilidades políticas" del febbraio 1939. Tale misura comportava un'ondata di epurazioni all'interno dell'apparato amministrativo repubblicano nel suo complesso: era pensata per colpire tutti i professori, d'orientamento progressista e repubblicano, e pertanto considerati "desaffectos" e incompatibili con il nuovo regime. In questo senso, per liquidare qualsiasi posizione che non fosse allineata con la loro, i militari intensificavano le ostilità con tutti i mezzi. Tolti di mezzo i "professori sovversivi", le nuove autorità impiantavano un corpo d'insegnanti fortemente politicizzati, dichiaratamente disponibili a diffondere e a inculcare i principi franchisti tra gli studenti.

Ci troviamo di fronte a una cesura che caratterizza tutta l'amministrazione repubblicana caduta sotto le fauci della "España Nacional": in questo

quadro, Claret evidenzia come la peculiarità catalana conoscesse, insieme alla repressione ai danni del corpo professorale, anche la tabula rasa dell'autonomia universitaria, raggiunta, per normativa statutaria, l'autunno del 1933. La profonda innovazione metodologica, portata a termine dal rettore Bosch i Gimpera, proiettava l'Università catalana al centro della vita pubblica. Le linee portanti delle riforme riguardavano la normativizzazione dell'Università nella società e nella lingua catalana.

I tre anni di guerra portarono alla paralisi progressiva dell'attività docente. Il successivo ordine franchista cancellerà qualsiasi impronta di catalanità dalle aule universitarie e imporrà il proprio vangelo nazionalcattolico. In questo senso, e per non distogliere la gioventù dall'indottrinamento, il regime arrivava a relegare, grottescamente, il sapere scientifico e la ricerca in secondo piano.

Se l'esilio salvò dalla fucilazione quel settore del corpo professorale che in Catalogna aveva sostenuto la causa repubblicana, la specifica sezione del tribunale di Barcellona si comportò duramente con i "desafectos" al regime. Le epurazioni non solo tenevano in conto i trascorsi ideologici dei soggetti esaminati ma anche le loro credenze, la loro condotta in generale ivi compresa quella "morale". La Spagna franchista inaugurava così un sistema universitario che si caratterizzava per due obiettivi di base: «'infundir el sentido unitario del Estado' i el catolicisme, com a 'síntesis y expresión de las virtudes de la raza'» (p. 124).

Chiude lo studio una corposa sezione di oltre cento trenta medaglioni di professori epurati dall'Universitat de Barcelona. (G.C. Cattini)

Eduardo Pons Prades, *Los senderos de la libertad. Europa, 1936-1945*, Barcelona, Flor de Viento, 2002, pp. 342, ISBN 84-89644-74-8

La trayectoria investigadora del libertario catalán Eduardo Pons Prades, iniciada allá en 1973 y consagrada a unir sus recuerdos personales con la historia del período más convulso del siglo XX español y europeo, tiene un nuevo capítulo en este libro, una colección de relatos, testimonios y documentos con un eje gravitacional básico: la implicación de los republicanos exiliados en la Resistencia francesa ante la ocupación alemana durante la Segunda guerra mundial. Es este por tanto un libro trenzado de recuerdos personales, trazos de entrevistas realizadas a lo largo de tantos años de dedicación a la historia de los republicanos, e investigaciones parciales que tiene un contenido documental y emotivo del cual, no obstante, el autor — bregado sobradamente en estas materias — sabe solayarse para no confundir, sino intercalar, los planos personales con los colectivos. Tras un delantal dedicado a la guerra en España de 1936-1939, el relato del autor se adentra en el que es el gran tema sobre el que versa este libro: los españoles en la Segunda guerra mundial, en unidades de trabajadores, redes de evasión, unidades armadas o campos de concentración y exterminio. Todo un complejo mundo que hubieron de vivir los republicanos exiliados en Francia, sujetos a la lógica de una guerra que ya no era civil, pero que compartía, a juicio del autor, un igual carácter de lucha de clases con esa.

Cabe sorprenderse del hecho que Pons Prades tenga aún, tras tantos años de investigar y publicar, tantas cosas que decir y tan suelta pluma. Pertenece

a la generación de combatientes y resistentes, a los que lucharon en las dos grandes guerras contra el autoritarismo de derechas, mas no por ello pierde un ápice validez sus teorías ni hace de sus memorias un modelo explicativo. Solamente hay que reseñar, en este sentido, un exceso a veces del peso ideológico en las argumentaciones; no obstante, el propio autor tiene cubiertas las espaldas puesto que, como es bien sabido, de lógica resulta destacar el papel de los anarquistas en los procesos sociales de la España y la Europa del siglo XX cuando han sido en muchos momentos tragados por historiografías militantes de otros signos. La de Pons es historiografía también militante, y el análisis de las guerras española y mundial como guerras de clase no viene sino a confirmarlo. A veces el luchador puede al historiador. Pero cuando este último prevalece, el libro de Pons — sobre todo, cuando analiza las redes de entrada clandestina a España durante la Segunda guerra mundial — se eleva a rango de manual imprescindible. (*J. Rodríguez Sánchez*)

VI. Dal 1975

Isabelle Renaudet, *Un parlement de papier. La presse d'opposition au franquisme durant la dernière décennie de la dictature et la transition démocratique*, Madrid, Casa de Velázquez, 2003, pp. 556, ISBN 84-95555-35-2

L'ispanista francese Isabelle Renaudet, professoressa presso l'Università di Aix-en-Provence e autrice di diversi articoli sulle riviste "Triunfo" e "Cuadernos para el Diálogo", offre con questo suo primo libro la più riuscita sintesi della stampa critica in Spagna

durante gli ultimi anni della dittatura e i primi della transizione alla democrazia. Lo studio è ampio, centrato principalmente su "Triunfo", "Cuadernos para el Diálogo", "Serra d'Or" e "Andalán", e minuzioso allo stesso tempo. L'Autrice si sofferma sulle diverse strategie di sopravvivenza, gli scarsi mezzi finanziari e le persone — molte delle quali provenienti dal franchismo — che portarono avanti queste riviste tra grandi difficoltà, derivate da un ordinamento giuridico molto restrittivo anche dopo la legge del 1966 (lo dimostra un utile elenco dei periodici censurati durante il periodo studiato). Sottolinea giustamente il ruolo della stampa critica nella formazione di una nuova generazione di cittadini, nella ricostruzione della «razón democrática» — per usare le parole di Manuel Vázquez Montalbán — in modo che tali riviste finirono per diventare referenti d'identità per le nuove generazioni della sinistra antifranquista. Non dimentica neanche che in molti casi — come nella Catalogna con "Serra d'Or", "Presència", "Oriflama", "Sansofé" o "Destino" — quell'identità democratica era ricostruita contemporaneamente ed a fianco di un'altra identità nazionale (oppure regionale, per esempio in Aragona con "Andalán"). La tesi che sovrasta tutto il libro, dallo stesso titolo, è che la stampa critica assunse durante la dittatura le funzioni proprie dei partiti politici, dal reclutamento di militanti all'educazione politico-culturale e alla rappresentazione di un'opinione pubblica che iniziava ad emergere dall'annientamento dopo anni di repressione e vigilanza totalitaria.

Tale processo alla fine avrebbe avuto grande importanza nella transizione alla democrazia, ponendo le basi di una cultura democratica. Ma para-

dossalmente arrivato il cambio politico la maggior parte di quelle riviste sparirono e vennero sostituite da altri titoli: “Cambio 16”, “Interviú” o, soprattutto, “El País”, diventato la «referencia dominante» secondo la definizione di Gérard Imbert e José Vidal Beneyto. Allora i quotidiani ripresero nella società e nell’opinione pubblica il posto che avevano perso durante quarant’anni per colpa del controllo assoluto della stampa del “Movimiento”, e dell’identificazione non meno assoluta della stampa cattolica o monarchica con il franchismo. Le riviste d’informazione generale si specializzarono, o adottarono il modello vincente dei *newsmagazine* americani, e solo alcune tentarono di sopravvivere nell’espressione dei nuovi movimenti sociali, femministi, ecologisti, ecc. Poche ci riuscirono in mezzo al “disincanto” politico e alla smobilitazione sociale, per esempio “Ajo blanco”. Fenomeno comune al resto

dell’Europa, ma in Spagna tanto rapido e intenso da portare alla quasi completa sparizione della stampa (e della televisione) politica.

Il presente studio conferma così l’importanza dell’argomento nella storia del franchismo e della democrazia, anche se non sfrutta appieno le sue grandi possibilità storiografiche, e resta a metà tra la storia del giornalismo e la storia culturale. Non evita peraltro il rischio sempre presente di cadere in una visione eccessivamente monolitica del processo, considerando il franchismo e l’antifranchismo solo come due blocchi contrapposti uniformi al loro interno. Proprio quando il contenuto delle riviste critiche dimostrava invece la complessità della cultura progressista negli anni Sessanta e Settanta, e anche spesso le sue contraddizioni, e come d’altra parte la legge di stampa del 1966 evidenziava le sempre più profonde fratture nel regime franchista. (*J. Muñoz Soro*)